POESIE ITALIANE.

POESIE ITALIANE

TRATTE

DA' MIGLIORI AUTORI,

Ed accresciute d'un Trattato della Poesia Italiana, e d'alcune brevi note ad uso degli Stranieri,

DA A. VERGANI,

Professore nel Collegio delle Colonie.

PARIGI,

Presso l'Autore, quai de l'Horloge du Palais, n° 28, près le Pont-au-Change.

ANNO X (1802).

TRATTATO

DELLA

POESIA ITALIANA.

I poeti Siciliani furono i primi, che si valsero della lingua Italiana. Volendo costoro far conoscere alle persone amate la grandezza del loro affetto; nè potendolo fare col linguaggio Latino, che era in uso soltanto presso gli uomini dotti, si diedero a compor versi amorosi in lingua Italiana, chiamata allora volgare; perchè usata dal volgo dell' Italia.

Il Petrarca in una lettera scritta nel 1360 dice, che i Siciliani avevano *alcuni secoli prima* composti versi volgari.

Si può dunque fissare il primo secolo della poesia Italiana dal 1100 fino al 1230. In questo secolo, che può chiamarsi l'infanzia della nostra poesia, i poeti non fecero che balbettare. Barbara era la lingua da loro usata, rozze le loro espressioni, i lor sentimenti poco nobili, e oscuri. (1)

Dopo il 1220 l'Imperator Federico II, uno de' primi poeti di que' tempi, si fermò in Sicilia, e i dotti Italiani, che frequentavano la di lui corte, vi appresero l'uso della volgar poesia, e lo recarono poscia alle patrie loro. Quindi cominciarono a fiorire i poeti volgari nella Toscana, in Bologna, ed in altre

(1) Chi desidera conoscer queste poesie Siciliane, vegga l'Istoria della volgar poesia di Crescimbeni, tomo III.

città dell' Italia. Si distinsero, fra gli altri, Dante Alighieri, Guitton d'Arezzo, Guido Guinizelli da Bologna, Cino da Pistoja, e Guido Cavalcanti. Adoperaron essi ne' loro versi una lingua meno rozza, frasi più leggiadre, immagini più vive, pensieri più nobili e più sublimi. Nel Dante, sopra tutto, scorger si possono moltissime gemme, quantunque alle volte mal pulite o mal legate.

A questi poeti, ed a molti altri, che fioriron nello stesso tempo, e de' quali fa menzione il Crescimbeni nella sua storia della volgar poesia, riferir si deve il secondo secolo della poesia Italiana, che durò fino al 1320 incirca.

La volgar poesia però fu molto più felice, e più perfetta ne' tempi di Francesco Petrarca; epoca alla quale si può fissare il terzo secolo della poesia Italiana. » L'ingegno veramente me» raviglioso di questo grand' uomo, dice il Muratori, ereditò » tutte le virtù de' vecchi poeti; ma non già i loro difetti. » La leggiadria della lingua, la bellezza dello stile, la nobiltà » de' pensieri, con cui sono tessute le sue rime, giustamente » gli hanno guadagnato il titolo di principe de' poeti lirici » d'Italia; nè finora è venuto fatto ad alcuno di torgli sì bel » pregio; anzi pochi sono quelli, che siano giunti a felice» mente imitarlo non che superarlo. » Fiorirono a' tempi di questo grand' uomo, o dopo la sua morte, alcuni altri poeti, i quali, quantunque inferiori ad esso, meritano però moltissima stima. I principali sono: Buonaccorso, Montemagno, Cino Rinuccini, Franco Sacchetti, e Giusto de' Conti, imitatori tutti del famoso Petrarca.

Il quarto secolo, che comincia dopo Giusto de' Conti, non fu molto fortunato per la poesia Italiana. Nulladimeno verso la metà del 1400 si ristabilì la riputazione della nostra poesia; lo che devesi a Girolamo Benivieni, ad Angiolo Poliziano, al Conte Matteo Bojardo, ad Antonio Tibaldeo, a Serafino dall Aquila, e spezialmente a Lorenzo de' Medici, nelle rime del quale, benchè non si vegga un' intera perfezione, pure vi si

trovano nobili e vaghe immagini, e un gusto poetico non inferiore a quello de' migliori poeti.

Il quinto secolo, che comincia dal 1510 fino al 1600, fu felicissimo per la nostra poesia; essendo questa, per dir così, rinata, e giunta ad incredibile gloria in ogni sorta di componimenti. Pochi sono coloro, che non conoscano il merito del Bembo, di Giovanni della Casa, dell' Ariosto, d'Angiolo di Costanzo, di Luigi Tansillo, di Giovanni Guidiccioni, d'Annibal Caro, di Torquato Tasso, del Cavalier Guarino, e di molti altri, che lungo sarebbe l'annoverare. In questo secolo ebbero i poeti, generalmente parlando, un ottimo gusto, scrissero con leggiadria, e adoperarono pensieri nobili, profondi, e naturali. Osservisi però, che verso la fine del secolo cominciarono ad amare i pensieri ingegnosi, i concetti arguti, gli ornamenti vistosi, e brillanti.

Il Cavalier Marini fu quello, che più d'ogni altro promosse questo cattivo gusto, e che pervenne ad introdurlo nel Parnaso Italiano. Quindi è, che dopo il 1600 quasi tutti i poeti Italiani seguirono lo stil Marinesco, mossi dalla gran riputazione, e dal raro plauso che questo poeta s'era acquistato. Bisogna però eccettuare due nobili ingegni; cioè Gabriello Chiabrera, e il Conte Fulvio Testi, il primo de' quali si volse ad imitare gli antichi Lirici Greci, e l'altro i Lirici Latini; per lo che si acquistarono ambedue un nome immortale.

Verso la metà del 1600 cominciò finalmente l'Italia a riaversi dal grave sonno, in cui era per tanto tempo giaciuta. La celebre adunanza dell' Arcadia cooperò moltissimo a salvar dal naufragio la poesia Italiana. Francesco Redi, Benedetto Menzini, Vincenzo da Filicaja, Carlo Maria Maggi, Francesco de Lemene, ed infiniti altri, che per brevità tralascio, resero alla nostra poesia quello splendore, in cui si vede a' giorni nostri; giorni felici, e che non hanno niente da invidiare ai secoli del Petrarca, e del Tasso.

Della Tessitura de' versi Italiani.

Dal numero delle sillabe nascono le varie sorti di versi Italiani. Le sillabe che compongono il verso, debbonsi misurare in maniera che si conti una sillaba da ogni vocale:

Udite, come l'amoroso strale, etc.
U | di | te | co | me | l'a | mo | ro | so | stra | le.

Osservisi, che quando si trovano più vocali unite insieme; come *mio*, *tuo*, *suo*, *miei*, *tuoi*, *suoi*, etc. queste vocali formano una sola sillaba, quando sono dentro il verso, e due sillabe, quando sono nel fine. Eccone un esempio:

Mi sento mosso da Febeo furore.
Mi | sen | to | mos | so | da | Fe | beo | fu | ro | re.
Mi | sen | to | mos | so | da | fu | ror | Fe | be | o.

Vi sono però alcuni dittonghi, che formano sempre una sola sillaba, in qualunque parte del verso siano collocati; tali sono i dittonghi, che si trovano nelle parole *chieggio*, *gloria*, *grazie*, etc.

Quando una parola terminata con una vocale, è seguita da un' altra parola, che comincia con una vocale, queste due vocali non fanno che una sola sillaba:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.
Fior|fron|di, er|be, om|bre, an|tri, on|de, au|re|so|a|vi.

È da osservarsi, che l'elisione può cader non solamente sopra una vocale; ma anche sopra un dittongo, come nel verso seguente:

E del suo error, quando non val, si pente.
E | del | suo er | ror, | quan | do | non | val, | si | pen | te.

I versi d'undici sillabe, come i sopraccitati, sono i più vaghi, i più nobili, e i più maestosi, ch'abbia la lingua Italiana. Chiamansi Endecasillabi; ma più comunemente versi Eroici, per distinguerli da un' altra specie di versi, che sono in particolar modo detti Endecasillabi per la somiglianza, che hanno cogli Endecasillabi de' Latini. La sola differenza con-

siste, che in questi versi la quinta, e sesta sillaba debbono esser brevi. Eccone un' ésempio tratto dalle poesie del Rolli;

Cui dono il lépido novo libretto
Pur or di porpora coperto, e d'oro?
Solo a te donisi, *Bathurst*, che suoli
In qualche prégio tener miei scherzi.

Vi sono parimente de' versi di dodici sillabe, chiamati sdruccioli, perchè hanno le due ultime sillabe brevi. Da ciò ne segue, che l'ultima voce del verso sdrucciolo non può aver meno di tre sillabe, e queste debbono per lo più esser divise, e tramezzate da qualche consonante; come *pallido*, *lucido*, *strepito* etc. In questi versi sono più che negli altri permesse alcune voci interamente latine, come *irascere*, *ancipite*, *impubere*, etc. Fra gli autori, che si sono segnalati ne' versi sdruccioli, si annovera l'Ariosto nelle sue commedie, e il Sannazaro nella sua opera intitolata *l'Arcadia*. Eccone un esempio tratto da quest' ultimo.

Solca nell' onde, e nell' arene semina,
E tenta i vaghi venti in rete accogliere,
Chi fonda sue speranze in cor di femmina.

Osservisi, che quantunque il verso sdrucciolo sia composto di dodici sillabe, debbesi nonostante metter nel numero degli Endecasillabi; poichè l'accento che nello sdrucciolo è posto nell' antepenultima, rende la pronunzia delle tre ultime sillabe altrettanto breve, quanto quella delle due ultime sillabe dell' Endecasillabo, che ha l'accento nella penultima.

Vi sono altresì de' versi di dieci sillabe, che chiamansi tronchi. Questi hanno l'accento sull' ultima sillaba, ed appartengono anch' essi agli Endecasillabi; poichè la pronunzia dell' ultima sillaba dura altrettanto, quanto quella delle tre ultime sillabe dello sdrucciolo, e delle due ultime sillabe dell' Endecasillabo. Di questi versi se ne trovano pochissimi esempj nel Dante, e nel Petrarca; e sogliono adoperarsi solamente pe

esprimere un' armonia imitativa, come fece il Pignotti ne' seguenti versi contenuti nella favola del Cavallo, e del Bue:

Un dì giunse il Beccajo, ed al macello
 Fra stretti nodi a forza lo tirò:
 Cadde il pesante maglio sul cervello;
 Ed il misero a terra stramazzò.

Alcuni poeti si sono serviti di questa sorte di versi in soggetti familiari, e burleschi. Eccone un esempio.

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
 Così disse a Bertoldo un giorno il Re:
 Fa che diman ritorni avanti a me,
 E che insieme ti veda, e insieme no.
Bertoldo il dì d'appresso al Re tornò,
 Portando un gran crivello avanti a se,
 Così vedere, e non veder si fe', (1)
 E colla pelle altrui la sua salvò.

GIROLAMO GIGLI.

Vi sono inoltre de' versi di quattordici sillabe, che si chiamano Martelliani, da Jacopo Martelli, che ne fu l'inventore; e questi non sono che due versi di sette sillabe, uniti insieme. Hanno qualche rassomiglianza a' versi Alessandrini, o eroici de' Francesi:

Uomini, quanti siete, udite, io vi confondo,
 A torto vi lagnate, che mal diviso è il mondo.
I limiti ha distinto un' avida paura,
 Tutto lo fe' per tutti la provida Natura;
Comun l'aria agli uccelli, a' pesci l'Oceáno;
 La boscaglia alle fiere, all' erbe il monte, e il piano.
L'uomo per se vuol tutto; dall' uom solo s'udío, (2)
 Della natura a scorno, parlar del tuo, del mio.

PIETRO CHIARI.

(1) Fe' *per* fece.

(2) Udio *per* udì.

Osservate che ne' versi Martelliani la settima sillaba non è mai soggetta all' elisione; poichè un verso Martelliano si dee considerare, come se fosse composto di due versi di sette sillabe, siccome ho accennato di sopra.

Vi sono ancora de' versi di nove, otto, sette, ed anche d'un minor numero di sillabe, come vedrassi in appresso.

Dell' Accento, e della Cesura del verso.

Il numero delle sillabe non basta da se solo a formare il verso; ma si richiede inoltre l'accento, e la cesura. In fatti, se il primo verso del primo Sonetto del Petrarca:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono,

fosse cambiato in questa maniera:

Voi ch' in rime sparse ascoltate il suono,

vi sarebbe bensì il numero delle sillabe tanto nell' uno che nell' altro; ma nel secondo mancherebbe il suono e l'armonia del verso; perchè mancherebbero gli accenti, e la cesura.

Si osservi dunque, che il verso Endecasillabo ha generalmente l'accento nella quarta, nella sesta, nell' ottava, e nella decima sillaba, come nel citato verso:

Voi ch'ascoltáte in ríme spárse il suóno.

Quantunque vi siano alcuni, che non si conformano a questa regola, ella è però quasi sempre osservata da' migliori poeti (1).

Oltre gli accenti, si ha da considerar nel verso la posa, detta dagli antichi Cesura, cioè divisione, perchè con essa si divide, per dir così, il verso in due parti. La cesura si fa comunemente nella quinta, o nella settima sillaba del verso. Per far la cesura nella quinta sillaba, bisogna che l'accento si trovi sulla sillaba

(1) In ogni parola Italiana vi è una sillaba lunga; cioè una sillaba sulla quale si posa maggiormente che sull' altre. Questa sillaba dicesi aver l' accento, benchè non vi sia segnato.

precedente, cioè sulla quarta; onde nel mentovato verso: *Voi ch'ascoltate*, etc. la cesura è nella quinta sillaba; poichè il lettore, dopo aver fatto sentir l'accento che si trova sulla quarta, si riposa alquanto dopo la quinta, dividendo il verso in questa maniera:

Voi ch'ascoltáte — in rime sparse il suono;

quantunque per ragion del sentimento non si richieda alcuna posa dopo *ascoltate*.

Quando la cesura non ha luogo nella quinta sillaba, si usa nella settima, come nel seguente esempio:

Era la mia virtúte — al cor ristretta.

In questo verso il lettore si riposa alquanto dopo *virtute*, la di cui ultima sillaba forma la settima del verso, stando l'accento sulla sesta.

I versi detti propriamente Endecasillabi, come quelli del Rolli, citati nell' articolo precedente, hanno la cesura alla sesta sillaba, che termina la parola sdrucciola; vale a dire, la parola che ha le due ultime sillabe brevi.

Ne' versi Martelliani la cesura è nella settima; eccettuato, quando la parola è sdrucciola, o accentata nel fine. Nel primo caso la cesura è nell' ottava sillaba, nel secondo la cesura è nella sesta.

Non fo menzione de' versi corti; perchè questi non richiedono cesura.

Della Rima.

La Rima è una consonanza, o armonía proveniente dalla medesima desinenza, o terminazione di parole.

Se il verso è tronco, cioè terminato da una voce d'una sillaba sola, come *sta*, *fa*, *me*, *te*, *mal*, *stral*, *ciel*, etc. o da una voce, che abbia l'accento sull' ultima sillaba, come *fuggì*, *sparì*, *andò*, *fatál*, *crudél*, etc. la corrispondenza della rima consiste nella vocale, che termina l'ultima voce

del verso, o nella vocale e consonante che termina l'ultima sillaba, qualunque siano le lettere precedenti. Eccone gli esempj:

> Credimi, al mondo cosa non si dà,
> Ch'eguagliar possa mai la libertà.
>
> LORENZO PIGNOTTI.

> Digli, ch'è un infidele,
> Digli, che mi tradì:
> Senti, non dir così;
> Digli, che partirò;
> Digli, che l'amo.

> Ah! se nel mio martir
> Lo vedi sospirar,
> Tornami a consolar;
> Chè prima di morir
> Di più non bramo.
>
> METASTASIO.

Osservate, che ne' versi sopraccennati *dà* rima con *libertà*; *tradì* con *così*; *martir* con *morir*; *sospirar* con *consolar*.

Quando il verso è terminato da una voce, che ha l'accento sulla penultima sillaba, si dee combinar l'eguaglianza delle due ultime vocali, e delle consonanti che precedono l'ultima vocale delle parole, che si vogliono far rimare insieme; come si può osservare ne' seguenti versi del Tasso:

> Spesso a' voli tropp' alti e repentini
> Sogliono i precipizj esser vicini.
>
> Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
> Por contro il poco, e incerto, il certo, e molto.

La rima di *repentini* e *vicini* consiste in *ini*; quella di *stolto*, e *molto*, in *olto*; poco importando che la consonante precedente sia disuguale.

È da osservarsi, che quando l'ultima voce del verso ha una doppia consonante avanti l'ultima vocale, la voce che dee rimar con essa, deve avere altresì il raddoppiamento della stessa consonante; quindi è che *terra* non rimerebbe con *era*; nè *serra* con *altera*; bensì *terra* rima ottimamente

con *serra*; *era* con *altera*; come nel seguente quaternario del Petrarca.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi tra lor (1), che il terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Se il verso è terminato da una parola, che ha più vocali nel fine, e se queste vocali formano due sillabe; come *poi*, *suoi*, etc. basta per formar la rima, che le due ultime vocali siano le stesse; come si può vedere in questi due versi del Tasso:

Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo (2) prepari, e i guerrier suoi.

Nel verso sdrucciolo la corrispondenza delle rime si fa con le tre ultime sillabe senz' aver riguardo alla consonante, che precede la vocale dell' antepenultima sillaba. Eccone un esempio estratto dal Sannazaro.

Cercan fuggir Amore, e pur l' abbracciano;
Cercan la libertade, e più s' allacciano.

In questi due versi la rima è in *acciano*; quantunque la consonante precedente non sia la stessa.

Finalmente è da notarsi, che le parole delle quali si fanno le rime, debbono esser diverse; come *amore*, *valore*, *pallido*, *squallido*, etc. oppure, se talvolta sono le stesse, debbono avere un diverso significato. Così il Tasso si serve ne' seguenti versi di *volto* verbo, e di *volto* nome, che fa corrispondere, e rimare insieme.

Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto.

(1) Lor *per* coloro.

(2) Medesmo *per* medesimo.

De' versi sciolti.

Quantunque la maggior parte delle poesie Italiane siano rimate, si usano però alcune volte de'versi senza rima, chiamati sciolti; perchè slegati dalla legge e dall' obbligo della rima. Ma se questi versi sono liberi da una difficoltà, ne hanno un' altra maggiore; ed è, che richiedono, più degli altri, leggiadria di stile, armonia di parole, vaghezza d' immagini, e sublimità di pensieri, per supplire a quello, ch' è tolto loro dalla mancanza della rima. Si sono distinti, in questa sorte di versi, Luigi Alamanni, il Trissino, Annibal Caro, Alessandro Marchetti, Melchior Cesarotti, e il Parini, sovra ogni altro, ne' suoi due poemetti intitolati Il *Mattino*, e il *Mezzo Giorno*. Ecco come principia il Mattino.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri (1) onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei, etc.

(1) Compri, comprati.

Del Sonetto.

Il Sonetto è uno de' più bei componimenti che abbia la poesia Italiana.

Si divide il Sonetto in due quaternarj, e in due terzetti.

Le rime de' quaternarj s'accordano nelle due seguenti maniere che sono le più usitate:

La prima maniera si è, quando la rima del primo verso del Sonetto s'accorda con quella del terzo, e la rima del secondo con quella del quarto, conservando le medesime rime, e il medesimo ordine nel secondo quaternario.

La seconda maniera, che è anche la più frequente, consiste nel far rimare il primo verso del Sonetto col quarto, col quinto, e coll' ottavo, e nel far rimare insieme gli altri versi che rimangono.

Le rime de' terzetti s'accordano anch' esse in due differenti maniere:

La prima maniera si è, quando si compongono i tre versi del primo terzetto con le desinenze libere, e di voci diverse; accordando poscia la desinenza del quarto verso con quella del primo, quella del quinto con quella del secondo, e finalmente la desinenza dell' ultimo con quella del terzo.

La seconda maniera, che è da moderni più frequentemente adoprata, si è, quando il primo verso rima col terzo, il quarto, e l' ultimo col secondo, ed il quinto col primo e col terzo.

SONETTO,

In cui i quaternarj, e i terzetti sono disposti nella prima maniera.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
  Del fero Achille, sospirando disse:
  O fortunato, che sì chiara tromba
  Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma

Ma questa pura, e candida colomba,
A cui non so, se al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Chè d'Omero degnissima, e d'Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen (1) sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol quì reo
Commise a tal, che'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lodi parlando.

PETRARCA.

SONETTO

In cui i quaternarj, e i terzetti sono disposti nella seconda maniera.

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa valle di miserie piena
Pria che al sol gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi che non più latte il pasce
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e stenti, infinchè curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla culla alla tomba è un breve passo.

Vi sono inoltre de' Sonetti che chiamansi colla coda, perchè, oltre la loro forma ordinaria, hanno alcuni terzetti di più,

(1) Andassen *per* andassero.

il di cui primo verso è sempre di sette sillabe. Se ne trovano alcuni presso il Berni, ed altri autori, che hanno scritto cose burlesche.

Della Terza rima, o sia Terzina.

La Terza rima o sia Terzina è un componimento di tre in tre versi; con questa legge, che il primo verso rimi col terzo, il secondo col primo, e col terzo della terzina, che segue. In questa guisa le rime vanno di tre in tre, eccettuato nella prima terzina, in cui non ve ne sono che due, e nel fine, ove trovasi un verso soprabbondante, che s'accorda col penultimo, ed ambedue rimano insieme.

Il Dante fu l'inventore di questa sorte di versi, e compose in essi la sua commedia. Il Petrarca se ne valse ne' suoi trionfi, il Boccaccio nell' amorosa Visione, e molti altri se ne sono serviti dopo di loro. Ecco il principio, ed il fine del terzo canto dell' Inferno di Dante.

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell' eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
  Fecemi la Divina Potestate,
  La somma Sapienza, e il Primo Amore.
Dinanzi a me non fur (1) cose create,
  Se non eterne, ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d'una porta;
  Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Quì si convien lasciare ogni sospetto:
  Ogni viltà convien, che quì sia morta.

(1) Fur *per* furono.

Noi sem (1) venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta
Come la rena, (2) quando il turbo (3) spira.
....
....
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

Della Sestina.

La Sestina è una sorte di componimento, che ha sei strofe ed ogni strofa contiene sei versi. Nella prima strofa che comincia il canto, niun verso rima coll' altro; ma nella strofa seguente il primo verso finisce colla stessa parola, con cui è finito l' ultimo della strofa antecedente: il secondo termina colla parola, colla quale termina il primo verso della prima strofa; e così continuando sino al fine, ove trovasi

(1) Sem *per* siamo. (2) Rena, arena. (3) Turbò, turbine.

una strofa di tre soli versi; ognuno de' quali deve terminar con una delle ultime voci de' versi che compongono le altre strofe. Questi tre ultimi versi chiamansi *Ripresa*, o *Congedo*.

A qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti ch' hanno in odio il sole;
Tempo da travagliare è quando è il giorno:
Ma poi, ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin' all' alba.

Ed io da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai tregua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno, &c.

Ecco i tre ultimi versi di questa Sestina del Petrarca:

Ma io sarò sotterra in secca selva;
Ec'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

Si trovano alcune volte delle Sestine doppie, cioè composte di dodici strofe. Hanno queste le medesime regole, e la *Ripresa* o sia il *Congedo* non deve aver più di tre versi.

Dell' Ottava Rima.

L'Ottava Rima è un componimento diviso in Stanze, e ciascuna stanza è tessuta d'otto versi, sei de' quali rimano alternativamente fra loro, e i due ultimi rimano insieme. Il Boccaccio fu il primo, che fece uso dell' Ottava rima nella sua Teseide; e nel secolo seguente il Poliziano adoprò siffatta maniera di versi con gran vaghezza, e leggiadria. Questi due poeti aprirono una strada, per la quale felicemente camminando l' Ariosto poscia il Tasso, l' Ottava rima è pervenuta alla maggior perfezione, che bramar si possa. Ecco il principio del Canto

XXIV dell' Orlando furioso dell' Ariosto:

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l'ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudizio de' savj universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostrà a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzìa segno più espresso,
Che per altri voler perder se stesso?
Varj gli effetti son, ma la pazzìa
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli (1) è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire.
Chi su, chi giù, chi quà, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' (2) dire,
A chi in amor s'invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi, e la catena.

Della Canzone, o sia Ode.

La Canzone o sia Ode è una specie di componimento, che contiene più strofe, ma tutte d'una medesima tessitura. Questa sorte di componimento suol essere frammischiata di versi interi, e di versi corti; ed ha comunemente nel fine una piccola strofa, chiamata *Ripresa*, o *Congedo*. Ecco le due prime strofe della Canzone XXVII del Petrarca.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna,
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;

(1) Gli *per* egli.

(2) Vo' *per* voglio.

Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia (1) men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poría (2) mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

. . . .

. . . .

Ecco la *ripresa*, o sia il *congedo* della Canzone.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir (3) infra la gente.

Il Petrarca in alcune delle sue Canzoni ha fatto talvolta la rima nel mezzo del seguente verso, come nella Canzone XXII, che comincia così:

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi il bel soggiorno esser molesto, etc. etc.

(1) Fia *per* sarà. (2) Poría *per* potrebbe. (3) *Voce poetica per* andare.

Il Dramma ch' è un componimento Lirico, richiede anc h' esso de' versi interi, e de' corti, senz' esser però soggetto alle leggi della Canzone. Eccone un esempio tratto dall' Ipermestra del Metastasio, ov' ella ricusa d' eseguir l' ordine datole dal Re Danao suo padre, d' uccidere il proprio sposo:

. . . . Il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu, Signor, come vivrai, s' ei muore?
Pieno del tuo delitto
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, sino all' estremo eccesso
D' odiar la luce, e d' abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D' esser l' amor de' tuoi, l' onor del trono,
L' asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo prò verso dal ciglio (1),
Amato genitor, cangia consiglio.

Della Canzonetta.

Un componimento di versi corti, e, sopra tutto, quando tratta un soggetto amoroso, chiamasi Canzonetta, ch' è un

(1) Ciglio *per* occhi.

diminutivo di Canzone. Leggiadrissima è la seguente Canzonetta di Gabriello Chiabrera.

Del mio ben son ricciutelli
I capelli,
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze;
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì ch' io la mirai
Fin quì mai
Non mi vidi ora tranquilla;
Che d' amor non mise Amore
In quel core
Neppur picciola favilla.
Lasso me! quando m' accesi
Dire intesi
Ch' egli altrui non affliggea;
Ma che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch' ei (1) nacque d' una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Com' uom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena, e cordoglio.
Ben è ver ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia
Grazioso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.

(1) Ei *per* egli.

Oh qual ira! o quale sdegno!
Mi fa segno
Ch' io non dica, e mi minaccia;
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, ch' io mi taccia?
Non sai tu, che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferto in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

Del Madrigale.

Un componimento di versi interi, e di versi corti, quando è assai breve, chiamasi Madrigale. Questa sorte di componimento non ha alcuna legge, nè quanto al numero de' versi, nè quanto alla rima. Eccone un esempio:

Sepolte in questa fossa
Son d' un poeta l' ossa,
Che col solo mestier de' carmi (1) visse;
Pensa, o lettor, quante bugie mai disse!

GHERARDO DE' ROSSI.

Vi sono però alcuni Madrigali, che hanno una sola specie di versi; come il seguente graziosissimo del Zappi.

Fillide al suo pastore:
Perchè senz' occhi Amore?
E il suo pastore a lei:
Perchè i begli occhi suoi,
Bella, gli avete voi.

Delle Ariette.

Sono le Ariette un piccolo, ma leggiadro componimento fatto in versi corti, e che non oltrepassano il numero di dieci

(1) Carmi, *voce poetica per* versi.

sillabe. Se ne trovano molte, e assai graziose nell' opere drammatiche del Metastasio. Eccone alcuni esempj:

Amo te solo;	Quando sincero
Te solo amai;	Nasce in un core,
Tu fosti il primo,	Nè ottien l' impero,
Tu pur sarai	Mai più non muore
L' ultimo oggetto	Quel primo affetto,
Che adorerò.	Che si provò.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte,
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio, se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, e città.

Dell' Idillio.

L'Idillio è una sorte di componimento poetico, che racconta qualche breve storietta, amorosa, ovver lagrimevole. Tralascio per brevità gli esempj, poichè questo componimento non è fissato ad alcun metro, nè ad alcun numero di versi.

Del Ditirambo.

Questo componimento, che, come l' Idillio, non è fissato a metro veruno, nè ad alcun numero di versi, ha per soggetto del suo canto il vino o l' ubbriachezza. Famoso è il Ditirambo del Redi, intitolato *Bacco in Toscana.*

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME.

POESIE ITALIANE.

AFFETTI UMANI.

...... Ma se gli affetti umani
Tutti fosser distrutti,
Dov' è più l' uom? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar; producon queste
E tumulti, e trofei; tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio,
Usi l' impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l'impeto istesso,
Che sciolto è reo (1), se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende. Il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;

(1) Reo, colpevole.

Fin l' invido livore
Bella può farsi (1) emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti, e finchè servi sono,
Non v' è, chi lor condanni.
Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.

Se fra gli argini è ristrètto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno, ed al diletto
Della greggia, e del pastor.
Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l' istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

METASTASIO. *Astrea placata.*

AMBIZIONE.

O bella prisca età del giusto ámica,
Ove in fede vivean (2) Ninfe, e Pastori:
E al buon voler de' semplicetti cori
Paghi eran sol della lor terra aprica (3).
Questa, che scesa è pur dall' altra antica,
E sa l' uso de' primi anni migliori,
Come in tante ora è involta ombre d' errori,
Superba, avara, e di virtù nemica?

(1) Farsi, divenire.
(2) Vivean *per* vivevano.
(3) Aprico, esposto al sole.

Come l' inganno ebbe nell' uom ricetto?
E quella, ond' (1) era lieve il nostro esiglio,
Semplicità, come si feo (2) difetto?
Ahi, se fuma di sangue il suol vermiglio,
E se frode v' alberga, odio, e sospetto,
Tutto è dell' empia (3) ambizion consiglio!

ANGELO ANTONIO SOMAI.

AMORE.

Chi crederia (4), che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? l' ire feroci,
Le strepitose voci
D' oricalco (5) guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all' altro il cor rapisce.
Tutti veggo (6) cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà, che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d' amore; altri con l' asta
Destinata a ferir, su' tronchi imprime

(1) Onde, per la quale, per cui.

(2) Si feo *per* si fece, *cioè* divenne.

(3) Empia, colpevole, malvagia, crudele.

(4) Crederia *per* crederebbe.

(5) Oricalco, tromba.

(6) Veggo, vedo.

Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e quando ha vinto;
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta;
Odia il giorno, detesta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine,
Ed or sogna quel volto, quel crine (1),
Quelle ciglia (2), che apprese a temer.

METASTASIO. *Asilo d' Amore.*

Amor s' asside alla mia Filli accanto,
Amor la segue ovunque i passi gira:
In lei parla, in lei tace, in lei sospira,
Anzi in lei vive, ond' ella, ed ei (3) può tanto.
Amore i vezzi, Amor le insegna il canto;
E se mai duolsi (4), o se pur mai s' adira,
Da lei non parte Amore; anzi si mira
Amor nelle bell' ire, Amor nel pianto.
Se avvien che danzi in regolato errore,
Darle il moto al bel piede Amor riveggio (5),
Come l' auretta quando muove un fiore.

(1) Crine, capelli.
(2) Ciglia *per* occhi.
(3) Ei *per* egli.
(4) Duolsi *per* si duole.
(5) Riveggio, rivedo.

Le veggio (1) in fronte Amor come in suo seggio,
Sul crin (2), negli occhi, sulle labbra Amore;
Sol d' intorno al suo core Amor non veggio.

GIOVANNI BATTISTA ZAPPI.

Stanco di tender l'arco il fier Cupido,
O di far tante piaghe un dì pentito,
Solingo errava in orticel fiorito,
Ove l'Api dorate han dolce nido.
Alla preda d'un favo il Dio di Gnido
Stende la man furtiva, ed ecco un dito
Gli punge Ape rabbiosa, ond' ei (3) ferito
Batte il suol, scuote i vanni (4), e manda un grido.
Vola a Ciprigna (5), e grida: o Madre Dea,
Ve' (6) quanto, ve', picciola vespa impiaga,
E pianto amaro in così dir spargea (7).
La Madre allor ridendo; Amor t'appaga,
Nè ti doler dell' Ape, a lui dicea (8),
Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

GIOV. BATTISTA PASTORINI.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento;
Difficile il giudizio, e a par (9) del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.

(1) Veggio, vedo.
(2) Crine, capelli.
(3) Ei *per* egli.
(4) Vanni *voce poetica per* ali.
(5) Ciprigna, Venere.
(6) Ve' *per* vedi.
(7) Spargea *per* spargeva.
(8) Dicea *per* diceva.
(9) A par del vento, come il vento.

Siede in la (1) scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento,
Non per via del piacer, ma del tormento
Ogni discepol suo vuol, che s'alleve (2).
Mesce i premj al castigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi: e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

FRANCESCO MARIA REDI.

AMOR CORRISPOSTO.

Dunque gli Dii non volsero
Le mie speranze in gioco,
Te dunque ancor che tacita
Pur arse il nostro foco.
Chiusi volea modestia
Quei cari labbri in vano,
Che aprirli alfin compiacquesi
Amor di propria mano.
Tu m'ami: il tuo resistere
A torto alfin m'increbbe;
Esso alla mia vittoria
Pregio novello accrebbe.

(1) I poeti diceno alcune volte *in lo*, *in la*; ma in prosa devesi dire *nello*, *nella*.

(2) S'alleve *per* s'allevi.

Deh più gradita all' animo
Per te che il puoi si renda,
Che per mio ben ripeterla
Dalla tua bocca intenda.
Escan sinceri e liberi
I tuoi sospir dal core:
Quegli occhi i miei ricerchino,
E in lor gli arresti Amore.
Noi vegga uniti Apolline,
S' esce dal lido Eoo (1),
Noi, se nel freddo oceano
Attuffa Eto, e Piroo (2),
Se te destin contrario
Dal fianco mio non parte (3),
Con pace sia di Venere,
Lei non invidio a Marte.
Me Amor di nuovo imperio
Non graverà ch' io creda,
Egli, che ad altra tolsemi,
Onde foss' io tua preda.
Fiamma, se i voti il mertano (4),
Eterna ad ambo (5) ei dia,
Che ognor l' istessa io troviti,
E novo ognor ti sia.
Pochi la Parca indocile
Anni mi lasci omai;
Se teco possa io viverli
Sarò vissuto assai.

(1) Eoo, orientale.
(2) Due cavalli del Sole.
(3) Parte, separa.
(4) Mertano *per* meritano.
(5) Ambo, tutti e due.

Tu (al desiato uffizio
Ti serbino gli Dei)
Colla tua mano chiudere
Devi questi occhi miei.
Richiameran tue lagrime
Il fuggitivo spirto (1).
Tu l' urna, ov' io riposimi
Coronerai di mirto.
Poi, dove i casi il chieggano,
Rasciugherai le gote,
Oltre alle fredde ceneri
Amor durar non puote (2).
E Dido (3) ancor serbavasi
Fida all' estinto sposo.
Ombra gelosa e credula,
Fu breve il tuo riposo!
Figlio dell' aurea Venere
Giunon fuggendo e l'acque
Enea discese ai vedovi
Novelli regni, e piacque.

LODOVICO SAVIOLI.

(1) Spirto *per* spirito.
(2) Puotè, può.
(3) Dido *per* Didone.

AMOR INNOCENTE.

Ardo per Filli. Ella non sa, non ode
I miei sospiri, io pur l' amo costante;
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci (1), e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l' amo ancor, che il suo destin l' annode (2),
Con sacro laccio a più felice amante;
Che il men di sua bellezza è il bel sembiante (3),
Ed io non amo in lei quel, ch' altri (4) gode.
E l' amerò, quando l' età men verde
Fia (5), che al seno, ed al volto i fior le toglia;
Ch' amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l' amerei, quand' anche orrido avello
Chiudesse in sen l' informe arida spoglia (6):
Che allor quel, ch' amo in lei, saria (7) più bello.

GIOVANNI BATTISTA ZAPPI.

In quell' età ch' io misurar solea (8)
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore;
Amava io Clori, che insin da quell' ore
Meraviglia, e non donna a me parea. (9)

(1) Luci, occhi.
(2) L'annode *per* l'annodi.
(3) Sembiante, aspetto, faccia, volto.
(4) Altri *vale* altr' uomo.
(5) Fia *vale* sarà; *cioè* avverrà,
(6) Spoglia *per* corpo.
(7) Saria *per* sarebbe.
(8) Solea, era solito.
(9) Parea *per* pareva.

Un dì le dissi, io t' amo; e 'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea, (1)
Ed ella un bacio diemmi (2), e mi dicea: (3)
Pargoletto, ah! non sai, che cosa è amore.
Ella d' altri s'accese, altri di lei;
Io poi giunsi all' età, ch' uom s'innamora,
L' età degl' infelici affanni miei.
Clori or mi sprezza, io l'amo insin d' allora;
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

GIOVANNI BATTISTA ZAPPI.

AMOR DELLA PATRIA.

.............La patria è un tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno;
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò, che n' ebbe. Essa il (4) produsse,
L'educò, lo nudrì; con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Essa gli presta
Nome, grado, ed onor; ne premia il merto; (5)

(1) Sapea *per* sapeva.
(2) Diemmi *per* mi diede.
(3) Dicea *per* diceva.
(4) Il *per* lo.
(5) Merto *per* merito.

Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice (1)
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi (2) ne ricusa il peso
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite (3) foreste
Mendico abitatore; e là di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento
Viva libero, e solo a suo talento.

METASTASIO. *Attilio Regolo. Atto II. Scena I.*

AMOR PROPRIO.

È l'amor proprio, se ragion lo guida,
Il primo fonte d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch' ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria, e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.

(1) Lice, *usato da' poeti per dire* è permesso o è lecito.
(2) Chi *vale* colui che.
(3) Inospite, *cioè* solitario.

Tal (1), se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l'ultimo il maggiore; il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' alma (2) adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.

Nella patria, che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri, che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

METASTASIO. *Astrea placata.*

(1) Tal *vale* così. (2) Alma, *voce poetica per* anima.

AMOR

AMOR TIMIDO.

Che vuoi, mio cor? chi desta
In te questi fin' ora
Tumulti ignoti? or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti ristringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? peni, o godi? ardisci, o temi?
Ah lo so! mi rammento
Quel giorno, quel momento
Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio (1)
Scintillar quella face (2), ond' or m'accendo.
Ah! pur troppo lo so. Cor mio, t'intendo.

T'intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor!
Ah soffri il tuo martir (3)!
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

(1) Ciglio *per* occhio.

(2) Face, *voce usata da' poeti in luogo di* lume, splendore, fuoco.

(3) Martire *vale* tormento, affanno.

Ma che ! languir tacendo
Sempre così dovrassi (1) ? Ah no ! gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade (2).
Dirò . . . ma se l'altera
Con me si sdegna ? e se mi scaccia ? Oh Dei!
Vorrei dirle ch'io l'amo, e non vorrei.

Placido zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.

Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescèr ti fe' (3) così.

METASTASIO.

(1) Dovrassi *per* si dovrà.

(2) *I poeti si servono spesso di* pietade, beltade, *etc. per* pietà, beltà, *etc.*

(3) Fe' *per* fece.

ANNIBALE

Giovinetto di 16 anni indotto dal padre Amilcare a giurare d'essere sempre nemico de' Romani.

Del primo pelo (1), appena ombrato (2) il mento
Aveà l'ardente Giovane Africano,
Quando sul sacro altar posta la mano
Profferiva l'orribil giuramento:
E cento Deità chiamava, e cento
Sull' alto scempio del valor Romano.
Sebben li giusti Dei lasciaro (3) in vano
L'atroce voto, e dierlo (4) in preda al vento.
Ma se veduto avesse il torvo, e crudo
Volto, ed udito il parlar duro, e franco
Di lui, che ancor non appendea lo scudo
Al braccio, e il fatal brando (5) al lato manco;
Roma temuto avría (6), come se ignudo
Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

(1) Pelo, lanugine.
(2) Ombrato, coperto.
(3) Lasciaro *per* lasciarono.
(4) Dierlo *per* lo diedero.
(5) Brando, spada.
(6) Avría *per* avrebbe.

ANNIBALE

NEL PASSAGGIO DELL' ALPI.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull' Alpi l'African Guerriero,
Cui (1) la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia; e qual (2), chi in petto aduna
Il giurato sull' ara odio primiero,
Maligno rise; non credendo alcuna
Parte secura del nemico Impero:
Quindi col forte immaginar rivolto
Alle future memorande imprese,
Tacito, e in suo pensier tutto raccolto;
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Con l'ire ultrici, e le minaccie in volto
Terror d'Ausonia, e del Tarpeo discese.

Il medesimo.

(1) Cui *per* a cui. (2) Qual *vale* come.

ANNIBALE IN CAPUA.

L'ozio Campano in lusinghiero aspetto
Stretta per man la Negligenza amica,
Perchè dal crin (1), perchè dal duro petto,
Fiero African, ti snoda elmo, e lorica?
Torva fremendo ah! vedi, onta, e dispetto
Mostrarne a te la militar fatica.
Tutto ah! tu perdi a vincer tutto eletto
Nella dimora tua fatal Nemica.
Tradita invoca in Ciel l' alta promessa
I mal giurati Dei: Fabio sul monte
Pensa al riparo della patria oppressa.
Mira deh! mira l' ali avverse, e pronte
Torcer offesa la Vittoria anch' essa,
I lauri suoi togliendoti di fronte.

Il medesimo.

(1) Crine *per* capo.

ANNIBALE

VINTO DAI PIACERI DI CAPUA.

Quei (1) che di Libia dai confin poteo (2),
Portar oltre l' Ibero armi, e paura,
E Spagna, e Gallia vinse, e poi Natura,
Quando per l' Alpi il gran tragitto feo (3):
Quei, che Ticino, e Trebbia, e Canne empiéo (4)
Di Latin sangue, e per le rotte mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
Alla terribil cena in sul Tarpeo:
Quegli (5) fu vinto; e nol (6) vincesti, o Roma,
Col braccio, che già trasse ai sette colli
I Re superbi della Terra doma (7);
Ma il dolce aer Campano, e gli ebri, e folli
Dì, che passò della guerriera soma
Scarco (8) il domaro (9), e i vili affetti, e molli.

Il medesimo.

(1) Quei *per* quello.
(2) Poteo *per* potè.
(3) Feo *per* fece.
(4) Empiéo *per* empì.
(5) Quegli *per* quello.
(6) Nol *per* non lo.
(7) Doma, domata.
(8) Scarco, *voce poetica per* scaricato.
(9) Il domaro *per* lo domarono.

ANNIBALE SUGGE IL VELENO.

Quando la gemma al dito Annibal tolse,
Che di sua morte a lui serbò l'onore,
Tutte sul volto le virtù del core,
E le giurate a Roma ire raccolse:
E Trebbia, e Canne in suo pensier rivolse,
Lunga al Tarpeo memoria aspra d' orrore,
Nè degli Dei, qual (1) chi contento more,
Nè de' cangiati suoi destin si dolse:
E fermo, e fiso nella grande immago (2),
Che di lui viva l' età tutte avranno,
D' un generoso pallor tinto, e bianco:
Il Tebro omai togliam, disse, d' affanno;
Finchè Annibal vivea, tutta non anco
Era ben vinta la fatal Cartago (3).

Il medesimo.

(1) Qual, come.
(2) Immago, *voce poetica per* immagine.
(3) Cartago, *voce poetica per* Cartagine.

AVARIZIA.

Sen giace quì fra questi marmi unita
D' un avaro crudel l' alma (1) meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro, e non la vita.

GIOVAN-FRANCESCO LOREDANO.

BELLEZZA.

Di se stessa invaghita, e del suo bello
Si specchiava la Rosa
In un limpido, e rapido Ruscello;
Quando d' ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascar (2) nel Rio (3) le spoglie, e il Rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la Beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen va.

FRANCESCO DE LEMENE.

(1) Alma, *voce poetica per* anima.

(2) Cascar *per* cascarono.

(3) Rio, ruscello.

. . . . Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
Questa l' alme (1) più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni:
Queſta in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra: in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni: i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende;
Sente ognun il piacer, verun l'intende.

METASTASIO. *La pace fra la Virtù e la Bellezza.*

Due ninfe emule al volto, e alla favella (2)
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l' una all' altra accanto
Rosa con rosa par, stella con stella.

(1) Alme, anime. (2) Favella, discorso.

Non sai se quella a questa, o questa a quella
Toglia o non toglia di beltade il vanto;
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
Se innanzi al pastorello in Ida assiso
Simil coppia giungea; Vener non fora (1)
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol (2) so: Paride il pomo avria (3) diviso;
O la gran lite penderebbe ancora.

GIOVANBATTISTA ZAPPI.

CANTO SOLLIEVO DELLE CURE.

Canta il nocchier su la spalmata nave
E men grave gli par l'alta fatica;
Canta il bifolco in su la spiaggia aprica;
E il suo caldo sudor rende soave.
Canta il prigione, e men molesta, e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il villan su la recisa spica,
E l' ardente del Sol face non pave (4).

(1) Fora *per* sarebbe.
(2) Nol *per* non lo.
(3) Avria *per* avrebbe.
(4) Pave, *voce latina, e usata da' poeti in luogo di* teme.

Canta il calloso fabbro, e in su l'aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto,
Su l' incude sudando aspra, e sonora.
Così non per aver gloria, nè vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m' accora
Quinci fortuna e quindi Amore, io canto.

GIO. LEONE SEMPRONIO.

CATONE, E PORZIA.

Per non veder del vincitor la sorte,
Caton squarciossi (1) il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero, e forte
Della Romana libertà col fato.
E Porzia allor, che Bruto il fier consorte
Il fio pagò (2) del suo misfatto ingrato;
Inghiottì 'l fuoco, e riunissi (3) in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più meraviglia
Col suo crudel, ma glorioso scempio
L'atroce Padre, o l'amorosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

FAUSTINA MARATTI.

(1) Squarciossi, si squarciò.
(2) Pagare il fio, *vale* portar la pena.
(3) Riunissi, si riunì.

CESARE.

Di Cesare a favor poichè deciso
Ebbe la sorte amica, e i lauri ei colse,
L'Egizio Re, che vincitor l'accolse,
Gli offerse il capo di Pompeo reciso.
Nel teschio allor di polve, (1) e sangue intriso
Cesare attento il guardo suo rivolse
In se stesso pensoso, indi il raccolse,
E chi vivo sdegnò, poi pianse ucciso.
Forse perchè fiero, e crudel volesse
Che Pompeo fra ritorte (2) ancor avvinto
La morte solo al brando (3) suo dovesse,
O pur pietoso dal nemico estinto
La bella gloria trar più non potesse
Di trionfar col perdonare al vinto.

GIOAN-ANTONIO ASTORI.

(1) Polve, *voce poetica per* polvere.
(2) Ritorte, lacci, catene.
(3) Brando, Spada.

COSCIENZA

COSCIENZA ACCUSATRICE.

Via illorum tenebræ et lubricum : et Angelus Domini persequens eos. Salmo 34.

Se l'Empio ode per selva, in cui s'aggira,
Leon, che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel (1) mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Se volge a destra, vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch'angue crudel nol morda.
Gittasi alfin per tenebrosa strada
Aspra, sassosa, dirupata, e torta,
Ond'è, che ad ogni passo incespi, e cada:
E nel girar l'orrida faccia, e smorta
Si vede a tergo (2) con terribil spada
Angel, che il (3) preme, e al precipizio il porta.

GIO. BATTISTA COTTA.

...........Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco

(1) Sel *per* se lo.
(2) Tergo, dorso.
(3) Il *per* lo.

L'acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

METASTASIO. *La morte d' Abele. Parte I.*

COSTANZA IN AMORE.

Pommi (1) ove 'l Sol uccide i fiori e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba.
Pomm' in umil fortuna, od (2) in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve (3);
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate (4) od all' acerba (5):
Pomm' in Cielo, od in terra, od in abisso,
In alto poggio, o in valle ima(6) e palustre(7);
Libero spirto (8), od a' suoi membri affisso:

(1) Pommi *per* ponimi, *o* mettimi.

(2) Od *per* o, *a cagione della vocale che segue.*

(3) Greve, grave.

(4) Etate *per* età.

(5) Acerba, *contrario di* matura.

(6) Ima, bassa, profonda.

(7) Palustre, *addiettivo di* palude.

(8) Spirto *per* Spirito.

Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso (1),
Continuando il mio sospir trilustre (2).

PETRARCA.

DIO.

Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.

Nume (3) non v' è, dicea fra se lo stolto,
Nume non v' è, che l' universo regga;
Squarci l' empio la benda, ond' egli è avvolto
Agli occhi infidi, e se v' ha Nume, ei vegga.
Nume non v' è? verso del Ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
Speglisi (4) e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v' è? de' fiumi i puri argenti (5),
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l' erbe, l' arene, e i venti;
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand' esser di lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

GIOVANNI BATTISTA COTTA.

(1) Visso *per* vissuto.
(2) Trilustre, di tre lustri, di quindici anni.
(3) Nume, Dio.
(4) Speglisi *per* si specchi.
(5) Puri argenti, le pure acque.

DONNA.

Quel, che appena fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo (1) crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;
D' amor trafitto la sua ninfa invano,
Che perdeo (2) fra le pure aque lucenti,
Chiamando gía (3) con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la clava noderosa, e il manto,
Di ch' era il domator de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè, scherzando.
Oh miracolo altier! Quel, che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il mondo, or da una donna è vinto.

ANTON-FRANCESCO RINIERI.

Pose il corno a' Tori in fronte
La Natura, e intera diede
De' cavalli l' unghia al piede.
Fe' (4) le lepri al corso pronte,
E die' (5) bocca ampia, e vorace

(1) Duo *per* due.
(2) Perdeo *per* perdè.
(3) Gía *per* giva, *cioè* andava.
(4) Fe' *per* fece.
(5) Die' *per* diede.

Al lion fiero, e mordace.
Diede ai Pesci in mezzo al mare
Poter lubrici nuotare;
E agli augelli girè (1) a volo:
Fece l' uom prudente, e solo
Senza scudo, e disarmata
Fu la femmina lasciata:
Pur che dielle (2) alfin? Beltade,
Che dell' aste, e delle spade,
D'ogni scudo assai più vale;
Anzi al fuoco ognor prevale:
Che la Donna bella ognora
Vince il fuoco, e il ferro ancora.

ANACREONTE. *Traduz. di Gio. Battista Ciapetti.*

DOVERI DEL PROPRIO STATO.

Mentr' io dormía (3) sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando d' onde il sole appare
Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Alpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare;
E prender armi d' artifizio rare,
Grand' elmo, e spada ardente, e fulminosa.

(1) Gire, *voce poetica per* andare.

(2) Dielle *per* le diede.

(3) Dormía *per* dormiva.

Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno, e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede:
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che il giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

BENEDETTO MENZINI.

IL FANCIULLO, E LA VESPA.

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gía (1) saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D' acuto dardo armata
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al Fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento Insetto,
L' avido Fanciulletto
Di farne preda subito s' invoglia;
Tosto per l' aria vota
La cava man velocemente rota

(1) Gía per giva, cioè andava.

Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo in vano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto (1) la segue il Fanciullino, ed ella
Per l' aere agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d' una vermiglia Rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s' avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la Rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L' ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Innalza al ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto;
E cade sopra il suol quasi svenuto.
» Giovinetti inesperti, che correte
» Dietro un desir, che ben non conoscete,
» Apprendete, apprendete,

(1) Ratto, velocemente.

» Che de' più bei (1) piacer sovente in seno
» Sta nascosto il veleno.

LORENZO PIGNOTTI.

FELICITÀ DELLA VITA' PASTORALE.

Intanto, Erminia, infra (2) l' ombrose piante
D' antica selva, dal cavallo è scorta (3):
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva, e morta.
Per tante strade si raggira, e tante
Il corridor che in sua balía (4) la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua (5),
Ed è soverchio omai, ch' altri la segua.

Fuggì tutta la notte; e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida;
Non udendo, o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma nell' ora, che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida;
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

(1) Bel *per* belli.
(2) Infra, dentro a.
(3) Scorta, guidata.
(4) Balía, potere.
(5) Si dilegua, s'allontana.

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblío posa, e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori; e l' ali
Dispiegò sovra lei placide, e chete:
Nè però cessa amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri (1);
E mormorare il fiume, e gli arboscelli;
E con l' onda scherzar l' aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi (2), e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle (3) voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri, ed al pianto la richiami.

Ma son, mentr' ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch' a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti;
E vede un uom canuto all' ombre amene,
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre Fanciulli il canto.

(1) Gli albòri, l'aurora.
(2) Lumi, occhi.
(3) Parle, le pare.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottír (1) costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin (2) d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi (3).

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei ripose, d' ogni oltraggio, e scorno,
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur (4); nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del Ciel, che l' umiltate
D' innocente pastor salvi, e sublime (5);
O che siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l' altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile, e negletta.

(1) Sbigottir *per* sbigottirono.
(2) Bei crini *per* belli capelli.
(3) Carmi, *voce poetica per* versi.
(4) Fur *per* furono.
(5) Sublime *per* sublimi, innalzi.

Altrui vile, e negletta, a me sì cara;
Che non bramo tesor, nè regal verga (1);
Nè cura, o voglia ambiziosa avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io, che di venen s' asperga:
E questa greggia, e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch' addito, e mostro;
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men (2) vivo in solitario chiostro (3),
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi;
Ed i pesci guizzar di questo fiume;
E spiegar gli augelletti al Ciel le piume (4).

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío:
E vissi in Memfi un tempo; e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e connobbi pur l' inique corti.

(1) Verga, scettro.
(2) Men *per* me ne, *riempitivo* le *aggiunge una certa grazia ed espressione alla parola* vivo.
(3) Chiostro, dimora.
(4) Piume, ali.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme (1), e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O Corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Tasso. *Gerusalemme liberata. Canto 7.*

Care selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori
Di riposo, e di pace alberghi veri,
O quanto volontieri
A rivedervi i' (2) torno! e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver' a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei:
Chè se ben dritto miro
Questi beni mortali
Altro non son che mali:
Men' ha, chi più n' abbonda;

(1) Speme, *voce poetica per* speranza. (2) I' *per* io.

E

E posseduto è più che non possiede:
Ricchezze no, ma lacci
Dell' altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza,
O fama d' onestate,
E'n mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del Cielo, e della terra;
Quì larghi, e lieti campi,
E là felici piaggie;
Fecondi paschi, e più fecondo armento;
Se in tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella!
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E delle grazie di natura adorna;
Che in dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d' aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura,
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' api

Condisce il mel delle natìe dolcezze:
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia:
Paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il Ciel s'oscura indarno,
E di grandine s' arma,
Che la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d' ògni affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro (1)
O gli uomini, o le stelle;
Ma qual le diede amore.
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor mirteto (2) adorno;
Vagheggiata, il vagheggia, (3) nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Ned (4) ella scopre ardor, ch' egli non senta;
Nuda sì, ma contenta.

(1) Destinaro *per* destinarono.

(2) Mirteto, luogo pieno di mirti.

(3) Vagheggiare *vale* rimirar con diletto.

(4) Ned *in luogo di* nè *a cagion della vocale che segue.*

O vera vita, che non sa che sia
Morir innanzi morte,
Potess' io pur (1) cangiar teco mia sorte!

GIOVANBATTISTA GUARINI.

FILLE.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille a piè d'un orno
Or ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora,
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al suo apparir turba, e scolora
Le tante stelle, ond' è l' Olimpo adorno.
E vedrai poscia il sole, intorno a cui
Spariran da lui vinti, e questa, e quelle;
(Tanta è la luce de' bei raggi sui.) (2)
Ma non vedrai quel ch' io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi; e far di lui
Quel ch'ei fa dell'Aurora, e delle stelle.

EUSTACHIO MANFREDI.

(1) Pur *per* pure, *particella riempitiva che aggiunge un*[illegible]*rta forza alla frase.*

(2) Sui *per* suoi.

FORTUNA.

Che speri, instabil Dea, di sassi, e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse (1) a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero:
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.
Non son nuove per me queste contese;
Pugnammo, il sai, gran tempo, e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese;
Chè dalla ruota, e dal martel cadente,
Mentre soffre l'acciar colpi, ed offese,
E più fino diventa, e più lucente.

METASTASIO.

(1) Forse, *questa voce serve ad aggiunger forza all' interrogazione.*

FUGA DELL' OZIO.

Il feroce destrier, che qual baleno
Scorrea senza timor fra genti armate;
Se può ne' prati errar sciolto dal freno,
Perde l'ardor, e le sue forze usate:
L'amabil rivo, nel cui chiaro seno
Ogni Ninfa specchiò l'alma (1) beltate;
Di fango, e canne, e di vil erba è pieno,
Se mai ristagna tra paludi ingrate:
Rodono i tarli le riposte antenne
Di Nave, che sprezzò del mar l'orrore,
E mille venti intrepida sostenne.
Volgi, o fanciul, a questi esempj il core,
E sappi, che così tarpa le penne (2)
L'ozio malvagio al bel desio d'onore.

GIAMBATTISTA VOLPI.

(1) Almo *vale* egregio, eccellente, singolare.

(2) Tarpar le penne *vale* tagliar l'ali.

GALATEA AL FONTE.

Sul compir de' quattro lustri
La vezzosa Galatea
Ai più candidi ligustri
Nel candore non cedea;
Colla gota rubiconda
Superava anche la rosa,
Risplendea la chioma bionda
Più dell' oro luminosa;
Ogni grazia in quel bel volto
La natura avea raccolto,
E la vaga pastorella
Conosceva d'esser bella.
Spesso a un chiaro ruscelletto
Ricorreva per consiglio,
Per dispor sul crin, sul petto
La viola, il croco, il giglio,
E sì bella si vedea
In quell' onde Galatea
Che a quell' onde ad ogni istante
Curiosa ritornava,
Di quel rio (1) diceasi amante,
Di quel rio tanto parlava,
Che temè qualche pastore

(1) Rio, ruscello.

Di veder su quella riva
Galatea, cangiata in fiore,
Avverar la fola Argiva (1)
Di colui, che al fonte appresso
Invaghissi (2) di se stesso.
Presto accese il biondo Imene
Per costei l' amica face;
Cento ambìan (3) le sue catene,
E fra cento uno a lei piace,
Un pastor d'estranio lito
Che, compiuto il sacro rito,
Volge ratto (4) alla sua sede
Con sì raro acquisto il piede.
Galatea de' nuovi affetti
Tra la piena tutt' assorta,
Nel lasciare i patrii tetti
Non partì dolente o smorta;
Non si mosse a' mesti pianti
Degli antichi esclusi amanti;
E nel volgere le spalle
A quel bosco, a quella valle,
A quel prato, a quegli armenti
A lei tanto un dì graditi,
Con parole indifferenti
Salutò la greggia, e i liti:
Ma poi quando giunse accanto

(1) Fola Argiva, favola Greca.
(2) Invaghissi, s' invaghì.
(3) Ambìan per ambivano.
(4) Ratto, subitamente.

A quell' acque a lei sì care,
Ritornovvisi (1) a specchiare;
Nè potè frenare il pianto;
E fra tanta indifferenza
Che mostrò nella partenza,
Diede un sol tenero addio,
E fu quel che diede al rio;
Che mai più non si credea
Rivederlo Galatea.
Ma da un fosco velo è ascosa
La catena degli eventi:
Galatea felice sposa
In quell' ore di contenti;
Non può mai pensar che un giorno
A quel prato, a quell' ovile
Dovrà far mesto ritorno
In ammanto vedovile.
Pure il Ciel così prescrisse!
Col consorte a cui s' unì
Quattro lustri appena visse;
Poi ria (2) morte lo rapì.
Di singulti e di querele
Un tributo doloroso
Pagò vedova fedele
Alla tomba dello sposo:
Ma alle antiche sue dimore

(1) Ritornovvisi *per* vi si ritornò.

(2) Ria, malvagia, crudele.

Galatea tornando alfine,
Sentì il duol farsi (1) minore,
Che anche il duolo ha il suo confine;
Buoni o rei, (2) ne' nostri petti
Vanno a spegnersi gli affetti.
Giunta appena a quelle sponde
Del ruscello corse all' onde;
Ma nell' onde Galatea
Non rivide più la bella,
La vezzosa pastorella
Che vederci un dì solea;
Ed attonita esclamò:
O pastori, il mio ruscello
Onde mai tanto cangiò?
Onde mai non è più quello?
Ove son le limpid' acque
Per cui tanto un dì mi piacque?
Agl' incauti suoi clamori
Non risposero i pastori:
Ma una certa sua nemica,
Una sua rivale antica
Gridò, sì, che ognun l' udío; (3)
Tu cangiasti, e non quel rio.

GIOVANNI GHERARDO DE' ROSSI.

(1) Farsi, divenire.
(2) Rei, malvagi.
(3) Udío per udì.

GELOSIA.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci;
E, più temendo, maggior forza acquisti:
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d'amor turbi e contristi.
Poi, che in brev' ora entro al mio core hai misti (1)
Tutti gli amari (2) tuoi, del mio cor esci,
Torna a Cocito, ai lagrimosi, e tristi
Campi d'Averno, ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena:
Vattene; a che più fiera, che non suoli, (3)
Se il tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nove larve, a me ritorni e voli?

GIO. DELLA CASA.

Smunta le guance, (4) e rabbuffata il ciglio
Donna in ceffo (5) m' apparve orrido e brutto;
Che strazia un cor, di pietà priva in tutto,
E chiama all' opra ogni crudel consiglio.

(1) Misti, mescolati.
(2) Amari, amarezze.
(3) Suoli, sei solita.
(4) Smunta le guance, *vale* colle guance smunte.
(5) Ceffo, muso del cane, o del porco. *Dicesi anche del volto umano per mostrar difformità.*

Duri morsi v' imprime, e fa vermiglio
  Nel caldo sangue il nero labbro asciutto;
  Poi qual Tigre lo sbrana, ed in lui tutto
  Immerge il crudo avvelenato artiglio.
Nè sazia ancor, con disperato esempio
  Sparge le piaghe, che poc' anzi aprío (1)
  Di quel, ch' ha in seno, invido tosco, ed empio.
Indi a me volto il torvo sguardo, e rio, (2)
  Vedi qual (dice) io quì d' un cor fo scempio. (3)
  Fuggi da me, che Gelosia son' io.

ANTONIO ZAMPIERI.

Perdono, amata Nice;
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi, che infida sei;
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei (4) labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
    Bei labbri, che Amore
      Formò per suo nido,
      Non ho più timore,

(1) Aprío *per* aprì.
(2) Rio, colpevole, malvagio.
(3) Fare scempio *vale* straziare con crudel tormento.
(4) Bei *per* belli.

Vi credo, mi fido:
Giuraste d' amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
Io lo so; tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi — Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! la prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara! ... Aimé! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa alfine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io, che giuri in vano.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma, se tranquillo il vede;
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier talvolta,
Ma, se una tromba ascolta;
Già non si sa frenar.

METASTASIO.

O il più bello fra i Numi,
Perchè sei senza lumi? (1).
Gli ebbi vivaci assai,
Risponde, e li donai
Ad una figlia mia,
Che chiaman Gelosia.

GIORGIO BERTOLA.

GIOVENTÙ.

Vaga rosa orgogliosetta
Superbetta
S' apre e ride in sull' aurora;
Ed il sole, allor che nasce,
Di sua fasce
Col bell' ostro (2) la colora.

(1) Lumi, occhi. (2) Ostro, porpora.

Tocca (1) poi da' pargoletti
Tepidetti
Rai (2) del sol tanto s' abbella,
Che tra i fiori ella ben pare,
Quale (3) appare
Tra le stelle Idalia bella.

Ogni fiore umil l' inchina
Qual Reina,
Strali amor fa di sue spine:
Ogni ninfa, ogni pastore
Le fa onore,
E di lei s' adorna il crine:

Ma quel sol che la dipinse,
E la cinse
Di quel ben che sì diletta,
Al meriggio allorchè sale
Fier l' assale,
E co' raggi la saetta.

Cade allora impallidita
Scolorita
Tra l' orror di siepe ombrosa:
Cade, ahimè, la meschinella;
Nè più quella
Par sì vaga e sì orgogliosa.

(1) Tocca, toccata.
(2) Rai, *voce poetica per* raggi.
(3) Quale, come.

Ahi, mortali, il gentil fiore
Pien d' onore
C' ha (1) il mattin tanta bellezza,
È la vita cui (2) sì grata
Desiata
Rende il sol di giovinezza.

Ma guardiam, che questo sole
Spesso suole
Esser falso e pien d' inganno;
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve, eterno danno.

G. CRESCIMBENI.

GIUDITTA.

Alfin col teschio d' atro (3) sangue intriso (4)
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea,
Viva l' Eroe: nulla di donna avea
Fuor ch' il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso:
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea;
La destra, nò, che quella ognun temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.

(1) C'ha, che ha.
(2) Cui, che.
(3) Atro, nero.
(4) Intriso, bagnato.

Cento Profeti alla gran Donna intorno
  Andrà (dicean) chiara di te memoria ;
  Finchè 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
  Ma fu più forte allorchè fe' (1) ritorno:
  » Stavasi tutta umil in tanta gloria. »

GIOVANNI BATTISTA ZAPPI.

GIUDIZJ UMANI.

. . . . Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo (2) altrui. Par, che s' acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore;
O l'error, ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà! Veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi. Quindi succede,
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

METASTASIO. *Giuseppe. Parte I.*

(1) Fe' *per* fece. (2) Biasmo *per* biasimo.

GLORIA.

Gloria che sei mai (1) tu? per te l'audace
Espone ai dubbj rischi il petto forte;
Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar l'istessa morte.
Gloria che sei mai tu? con egual sorte,
Chi ti brama, e chi t' ha, perde la pace;
L'acquistarti è gran pena, e all' alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria che sei mai tu? sei dolce frode
Figlia di lungo affanno, un' aura vana;
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.
Tra i vivi, cote (2) sei d' invidia insana:
Tra i morti, dolce suon a chi non l'ode;
Gloria flagel della superbia umana.

GIULIO BUSSI.

. . . . Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque,

(1) Mai, *particella riempitiva che dà forza al discorso.*

(2) Cote, pietra da affilar ferri. *In senso figurativo dicesi di cosa che affini, o accresca forza altrui, ma solamente parlando di cose morali.*

Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s' impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità dal vergognoso stato
In cui saría (1) senza il desío d' onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.

Metastasio. *Attilio Regolo. Atto 2. Scena 7.*

GUERRA.

Veder di sdegni acceso il fiero Marte,
E crudo ferro trar dalle fucine
Del Dio di Lenno, e minacciar rovine,
E stragi, e morte in questa, e in quella parte;
Veder dagli odj atroci a terra sparte (2),
Le più superbe moli al Ciel vicine,
E coperte dall' erbe, e dalle spine
Tutte l' altr' opre di natura, e d' arte;

(1) Saría *per* sarebbe. (2) Sparte, sparse.

Veder distrutto il Mondo, e i figli estinti
Pianger l' afflitte madri, e per la terra
I più famosi eroi depressi, e vinti;
Veder (ahi vista, che i più forti atterra!)
Correr i fiumi d' uman sangue tinti:
E puossi (1) odiar la Pace, amar la Guerra?

AGOSTINO GOBBI.

INCOSTANZA.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
C' hai (2) la fuga, e la fè (3) troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi Re s'addormentò, servo si desta.
Rispose: È morte a saettar sì presta;
Sì poco è il ben, tanto è lo stuol, che spera;
Che acciò n' abbia ciascun la parte intiera,
Convien, ch' un io ne spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
Se non è la fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.
Rispose: è così raro anco (4) il mio bello,
Che, per tutta appagar la turba amante,
Convien, ch' or sia di questo, ora di quello.

GIROLAMO GIGLI.

(1) Puossi, si può.
(2) C'hai, che hai.
(3) Fè *per* fede.
(4) Anco, anche, ancora.

INGRATITUDINE.

Donna vidi raminga (1) in nuda arena
Languida, ed arsa dal calore estivo,
Pianta sorger di pomi, e frondi piena,
E un Ruscello apparir limpido, e vivo:
Ella assisa alla dolce ombra serena,
Or de' pomi si pasce, or beve al Rivo;
Spirto (2) ripiglia, e ristorata appena,
E quelli prende, e prende questi a schivo (3).
Alfin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti, e rei
Il Ruscello, la Pianta, e i frutti suoi.
Seccansi, e l'acqua, e i rami in faccia a lei.
Pastorelle, scacciatela da voi,
L' iniqua Ingratitudine è costei.

Silvio Stampiglia.

Ricco di merci, e vincitor de' venti
Giugner vid' io Tirsi al paterno lido;
Baciar l' arene il vidi, e del finito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.

(1) Raminga, errante.
(2) Spirto *per* spirito.
(3) Prendere una cosa a schivo, *vale* disgustarsi d'una cosa.

Anzi, perchè leggessero le Genti
  Qualche di tanto don segno scolpito;
  In su l' arene stesse egli col dito
  Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato ai Cieli amici!
  Poichè ben tosto un' onda venne, e assorti
  Seco tutti portò quei beneficj;
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti;
  Scriver vedrollo degli Dei nemici
  Non su l' arena, ma sul marmo i torti.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

INVIDIA.

Invidia rea di mille insanie accesa;
  Veggio i tuoi lampi anzi che i tuoni ascolto;
  Ma non fia (1) già, che sbigottito in volto
  Io de' fulmini tuoi tema l'offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
  Squarciando il sen scopre un tesoro accolto;
  Tal mentre il tuo livor barbaro, e stolto
  Lacera altrui, le altrui virtù palesa.
S' oltraggiare i migliori è il tuo talento;
  Mentre oggetto d' invidia esser degg' io,
  Superbo andrò dell' ira tua contento.

(1) Fia *per* sarà.

E per render eterno il nome mio,
Nell' arringo d' onore a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti desío.

GIULIO BUSSI.

LAURA (1).

Chi vuol veder quantunque (2) può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto; perchè Morte fura (3)
Prima i migliori, e lascia star i rei (4);
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

FRANCESCO PETRARCA.

(1) Laura è il nome di quella ch' è l' oggetto de'versi del Petrarca.

(2) Quantunque *vale* quanto, tutto ciò che.

(3) Fura, ruba, invola.

(4) Rei, malvagi.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampo.
Sì, ch' io mi (1) credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco (2), ed io con lui.

Il medesimo.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor (3) che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse; in questa spera (4)
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra
E compie' mia giornata innanzi sera.

(1) Mi, *particella riempitiva.*
(2) Con meco *per* meco.
(3) Loro *per* quelli, coloro.
(4) Spera, sfera, cielo.

LA LIBERTÀ A NICE.

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà.

Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.

Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto:
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne 'sogni miei.
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.

Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai:
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
  Nè intenerir mi sento:
  I torti miei rammento,
  E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono,
  Quando mi vieni appresso:
  Col mio rivale istesso
  Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
  Parlami in volto umano;
  Il tuo disprezzo è vano,
  È vano il tuo favor:
Chè più l'usato impero
  Quei labbri in me non hanno;
  Quegli occhi più non sanno
  La via di questo cor.
Quel, che or m' alletta, o spiace,
  Se lieto, o mesto or sono,
  Già non è più tuo dono,
  Già colpa tua non è.
Chè senza te mi piace
  La selva, il colle, il prato:
  Ogni soggiorno ingrato
  M' annoja ancor con te.
Odi, s' io son sincero
  Ancor mi sembri bella;
  Ma non mi sembri quella;
  Che paragon non ha.

E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
Confesso il mio rossore,
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.

Ma per uscir di guai, (1)
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso,
Tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.

Poi le perdute penne,
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fà.

Sò, che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non sò.

(1) Guai, pene.

Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona;
Per cui ciascun ragiona
De' rischj, che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.

Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando,
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè. (1)

Parlo, ma non dimando,
Se approvi i detti miei:
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un incostante:
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.

(1) Fè *per* fede.

So, che un sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

METASTASIO.

LONDRA.

Fiume che imitator dell' Oceáno
Sostien gran navi, e seco alterna il corso,
Ponte che ha quasi una città sul dorso,
Popol che numerar tentasi in vano,
Senato ch' è un' immagin del Romano,
Governo popolar seco in concorso,
Della salvezza altrui sol per soccorso
Regio poter nel ben oprar sovrano,
Commercio, e di lui figlia ampia ricchezza,
Libertà che n' è origine e sostegno,
Viril valore, e femminil bellezza,
Queste di Londra, e del Britanno regno
Tutte le parti son: chi non le apprezza,
Del nome d' uom non che di vita è indegno.

PAOLO ROLLI.

LA LUCCIOLA.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena, e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quiete de' mortali,
E a ristorar le tenere
Erbette uscía (1) dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer quieto ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.
Sull' ali aperte librasi,
Or s'erge ed or s'abbassa;
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa;

(1) Uscía *per* Usciva.

Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.

Tal se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno;
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.

Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna;
E stupido ne seguita
Il vol per l'aria bruna;

E insiem concordi giurano
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi,
Nè meglio ornato augello.

In van di piuma candida
Il canarino è cinto,
In van d'oro e di porpora
Il cardellino è pinto.

Or più nel bujo all' aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta (1) coda:

(1) Occhiuta, piena d'occhi; dicesi *occhiuta la coda del pavone per esser tempestata di macchie a foggia d'occhi.*

L'occhio sprezzante all' umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:

Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami
Fu su nel cielo accesa.

Vedete là quei lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè mi somigliano
Risplendon così belle.

Del ciel queste che formano
Il più grato ornamento
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.

E quei che tanto brillano
Sul scettro de' Regnanti;
Dalla mia luce appresero
A splendere i diamanti.

Così vaneggia e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l'aer cieco. (1)

(1) Cieco, oscuro.

Ma già s'imbianca e indorasi
Il balzo d'Oriente (1)
Già l'umid' ombre fuggono
Innanzi al sol nascente.

Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore, (2)
Già Febo il capo fulgido (3)
Erge dall' onde fuore.

Della superba Lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca;
E sol qual era apparve.

Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo (4) ha delle tenebre
Per esser conosciuto.

Voi che d'un falso merito
Talor vili impostori
Brillate in faccia a' semplici
Ignari ammiratori:

(1) Balzo d'Oriente, la parte orientale dell' Orizzonte.

(2) *Quello splendore bianco del cielo, che apparisce quando si partono le tenebre della notte.*

(3) Fulgido, risplendente.

(4) Uopo, bisogno.

Voi che fra gente stupida
Nel bujo risplendete,
Che il Sole alfin discoprasi
Sopra di voi temete.

LORENZO PIGNOTTI.

LUCREZIA.

Si biasima il fatto di Lucrezia.

In van resisti, un saldo core, e fido
Tu vanti in vano, e sia pur ghiaccio, o smalto:
Renditi alle mie voglie, o quì t' uccido;
Disse Tarquinio colla spada in alto.
Nè sola te, ma te col servo ancido; (1)
E poi dirò, che in amoroso assalto
Ambo vi colsi: alzò la donna un grido:
Giove.... ma non udía (2) Giove dall' alto.
Ella dopo il fatale aspro periglio
Che fe'? s'uccise, e nel suo sangue involta
Spirò, ma con improvido consiglio.
Rendersi al fallo, e poi morir non basta.
Pria morir, che peccare. Incauta, e stolta
Ebbe in pregio il parer, non l' esser casta.

GIOVAN-BATTISTA ZAPPI.

(1) Ancido, *in prosa dicesi più comunemente* uccido.

(2) Udía *per* udiva.

Si scusa Lucrezia.

Che far potea la sventurata, e sola
Sposa di Collatino in tal periglio?
Pianse, pregò; ma in vano ogni parola
Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio. (1)
Come a Colomba, su cui pende artiglio,
Pendeale il ferro in sull' eburnea (2) gola:
Senza soccorso, oh Dio, senza consiglio
Che far potea la sventurata, e sola?
Morir, lo so, pria che peccar dovea;
Ma quando il ferro del suo sangue intrise (3)
Qual colpa in se la bella donna avea?
Peccò Tarquinio, e il fallo ei sol commise
In lei; ma non con ella; ella fu rea
Allora sol, che un' innocente uccise.

Il medesimo.

(1) Ciglio *per* occhi.
(2) Eburnea, bianca come l'avorio.
[3] Intrise, bagnò.

IL

IL MATRIMONIO (1).

SONETTI XII MORALI DI CLEMENTE BONDI.

Il Ritratto dello sposo presentato alla Sposa.

Giusto cor, dritta mente, animo prode,
E in virile fierezza atti soavi,
Senno, e virtù, che i folli esempj e pravi (2)
Sprezza, e le voci di ragion sol ode;
Sensi di vero onor, che i fasti gode
Emular sì, non millantar degli Avi,
E non dall' arche (3) di molt' oro gravi,
Ma dal nobile oprar cerca la lode;
Indole egregia, e d' alto ingegno acume (4),
Che a pure fonti di dottrina bebbe
Ricco tesoro, e di gentil costume;
Questo è lo Sposo, che il tuo cor richiede,
Questo, che ai pregi, e a tua virtù si debbe,
Questo, che in dono a poche il ciel concede.

(1) Questi sonetti furono composti per le nozze del Signor Conte Niccolò Da Rio con la Signora Marchesa Anna de' Lazzara seguite in Padova, l'anno 1795.

(2) Pravi, iniqui, malvagi.

(3) Arca, cassa, cofano.

(4) Acume, acutezza.

Il Ritratto della Sposa presentato allo Sposo.

Della tua Sposa, il so, l' effigie è questa,
Che il volto imita d' ogni grazia carco (1);
Ma in lei non tutto il guardo tuo s' arresta;
Benchè non sazio in vagheggiarla o parco.
Tu ne' begli occhi, che di luce onesta
Ardono sotto nero e sottil arco,
Tu nella faccia amabile e modesta,
Quasi per vetro, che alla vista è varco (2),
L' immagine dell' anima contempli
Già disegnata dal divin Pittore,
Poscia abbellita dai materni esempli,
Che a riuscire in sua beltà perfetta
Gli estremi tratti e l' ultimo colore
Dall' amor tuo, da' tuoi consigli aspetta.

La Dote.

No i ricamati in or serici ammanti (3),
O i ricchi lini, batavo lavoro,
E non le gemme, oriental tesoro,
Sul biondo crine, e nel tuo sen brillanti;
Nè i preziosi arredi (4), o i doni tanti,
Ond' è ricca tua man, d' argento e d' oro;
Nè quel d' avita (5) nobiltà decoro,
Che da' remoti secoli tu vanti;

(1) Carco *per* ornato.
(2) Varco, passo, apertura.
(3) Serici ammanti, vesti di seta.
(4) Arredi, suppellettili, ornamenti.
(5) Avita, proveniente dagli avi.

Nè la bellezza, fuggitivo dono
Della natura; e il fresco fior degli anni
La tua dote miglior, Sposa, non sono;
Ma il puro cor, ma l' educata mente
Alla virtù: solo tesor, che i danni
Della fortuna e dell' età non sente.

L' Anello.

O di sacro Imeneo mistico segno,
E di spontanea man dono gradito,
Dorato cerchio, che il virgineo dito
Alla Sposa or di stringere sei degno;
Simbolo no che non sei tu d' indegno
E vil servaggio ad arbitro marito;
Ma per antiquo (1) venerando rito
Di mutua fede inviolabil pegno.
E, tu, memoria ognor lieta e serena
Di questo giorno, e il primo anel sarai
Dell' amorosa nuzial catena,
Che de' due sposi al cor stretta s' avvolga,
E cui discordia di voler non mai,
Nè reo desir (2) di libertà disciolga.

(1) Antiquo, antico. (2) Desir *per* desiderio.

Lo Sposalizio.

Coppia gentil, che ai pronubi (1) misteri
T' accosti appiè degl' invocati altari,
Dal sacro laccio, a cui la man prepari,
Sai cosa il cielo, e la tua patria speri?
Sposa, da te sensi d' onor severi,
E custodia ed amor dei casti lari (2);
Da te, Signor, che a sostenere impari
Di padre, e cittadin cure e pensieri;
E d' ambedue di gentilezza (3) avita,
E di pietà religiosi esempi,
E prole poi (4), che di virtù nutrita,
Del moribondo secolo ristori
Gli acerbi danni, e de' futuri tempi
I rei costumi, ed il destin migliori.

Il Talamo.

Ecco il talamo (5), o Sposa: a te già tace
La tarda notte, che nel ciel declina,
E già d'Imene la consunta face
Languida splende ed a spirar vicina.
Su i riti arcani timido e sagace
Tiri il Pudor la serica cortina,
E a te la Zona (6), che depor ti spiace,
Sciolga ei con fronte vereconda e china.

(1) Pronubo, promotor di matrimonio.

(2) Lari, Dei caserecci de' Gentili.

(3) Gentilezza, nobiltà.

(4) Prole, progenie, figliuoli.

(5) Talamo, letto nuziale.

(6) Zona, cintura.

Amore, e Fede conjugal sian posti
Guardia alle sponde (1) ad impedir, che poi
O Indifferenza, o Gelosia s' accosti:
E giù dal ciel Fecondità si assida
Su le tepide piume, e ai voti tuoi;
E ai patrj augurj liberale arrida.

La Culla.

Culla, che presso al talamo ti stai
Presagio e speme a desiderio avito,
Tu nido eletto, e dall' amore ordito
Ai dolci frutti d' Imeneo sarai.
Ah se talor tu piangere gli udrai,
L' inquíeto ne accheta egro vagito,
E con lento ondeggiar soave invito
Al sonno fa su i lagrimosi rai (2).
Vegli alle sponde tue su la felice
Prole Natura, ed a' suoi labbri stenda
Sicure poppe Sanità nutrice:
E tolta al lungo delle fasce impaccio,
Quando uscirà dal grembo tuo, la prenda
Fedel custode l' Innocenza in braccio.

(1) Sponda, estremità. (2) Raì, occhi.

L' Educazione.

I figli in braccio l' Innocenza prenda;
E ai primi passi il dubbio piè sostenti
Col doppio laccio, che al lor tergo appenda,
Nè mai di mano a lei sfugga, o s' allenti.
Compagna sua Religíon poi scenda,
Che i germi in essi di pietà fomenti,
E il latteo labbro a balbettare apprenda
Dalla sola sua voce i primi accenti.
Dolce, ma ferma autorità li regga
Ubbidienti a' cenni suoi; nè rei
Età gli scusi, o falso amor protegga.
Poi della vera Sapíenza al tempio
Virtù li guidi; ma dinanzi a lei
Mostri la via dei Genitor l'esempio.

Il Pericolo delle Spose novelle.

Ricca di pregi dal materno nido,
Che te difese in chiuso asil contenta,
Del mondo approdi all' incantato lido,
Già del suon pieno, che i tuoi vanti ostenta.
Forse n' esulti, e di tue lodi il grido
L' inesperto tuo cor lusinga e tenta;
Ma scopo a' voti rei di stuolo infido
Le ignote insidie, e i pregi tuoi paventa.

Tal d' indico tesor ricco naviglio
Giunge aspettato dell' Europa ai mari,
E nella sua ricchezza ha il suo periglio:
Chè dell' Affrica rea dai lidi avari,
Aguzzando ver (1) lui l' avido ciglio (2),
Corrono ai remi i predator Corsari.

Ricordo allo Sposo.

Questa, che il cielo alla tua guardia affida,
Sposa, già del tuo cor scelta matura,
Tu amar non sol, ma rispettar procura,
Veglia alla sua virtù, non ne diffida.
Ella conforto in te, sostegno e guida
All' inesperto piè trovi sicura,
E d' ogni dolce, e d' ogni acerba cura
Teco ella il peso, ed il piacer divida.
Oltre ragion non secondar sue voglie,
Non le sforzar: del uom compagna sia;
Non tiranna, e non vittima la moglie.
Così quel freno marital, che tanti
Mordon con rabbia dispettosa e ria,
Voi bacierete ognor sposi, ed amanti.

(1) Ver *per* verso. (2) Ciglio *per* occhi.

Ricordo alla Sposa.

Questa, o Sposa, è tua casa; e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l' oggetto:
Nuova madre quì trovi, a cui dovrai,
Che ben n' è degna, e riverenza e affetto.
Non lunga o grave a te l' ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto;
Cauta, e di pochi l' amistà godrai,
Ma sieno i figli il tuo maggior diletto.
Sul cammino del Secolo i tuoi piedi
Regga prudenza; ed a virtù sincera
La fama affida del tuo nome, e credi,
Che giusto il mondo in sua nequizia (1) apprezza
Le sagge Donne, che sedur non spera,
E le folli, che il seguono, disprezza.

Gli Augurj alla Casa.

Nel nuovo albergo, e riccamente adorno;
Dove, o Sposa, a tuà sede Amor ti mena,
Teco la pace stabile e serena
Entri, e la gioja, che ti ride intorno.
Prodiga la fortuna in sì bel giorno
L' urna in lui versi d' ogni ben ripiena;
Ed aperte al piacer, chiuse alla pena
Sieno le stanze, d' amistà soggiorno.

(1) Nequizia, malvagità.

Tacita il miri di lontan l' invidia,
E al sacro asil dalla virtù guardato
Via non trovi d' entrar nemica insidia.
E ponga Dio su le protette porte
L' Egizio segno, onde col brando alzato
Il vegga, e passi l' Angiolo di morte.

LA MORTE DI CATONE.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter, che in due parti era diviso;
La forza egli spiegò del proprio impero
Su l' Africo superbo, e su 'l Britanno,
E su 'l Partico suolo, e su 'l Ibero.
E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza alfin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
Fin nell' estrèmo là del Tàuro monte,
Che coll' alta cervice al ciel confina
Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non poteo (1) perciò l' alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina:
Il qual, poichè restò vinto, e sconfitto
L' infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,

(1) Poteo *per* potè.

I mesti giorni in Utica traea,
  Ove, ripieno il cor di patrio affetto,
  Di Pompeo l' aspro fato ancor piangea.
Nè per timor, che gli nascesse in petto,
  Ivi n' andò, ma sol perchè fuggía (1)
  Della Romana servitù l' aspetto.
E poichè udì che s' era già per via
  Cesare posto, e con armate genti
  Verso l'arene d' Utica venía (2):
Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti;
  Indi, chiamato il suo diletto figlio,
  Questi spinse su 'l labbro arditi accenti:
A te lice schivare il tuo periglio,
  Onde, per ottener pace, e salvezza,
  Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
  Oggi non dee lasciar suo genio antico,
  Che l' ingiusta potenza abborre, e sprezza.
E ben degg' io, di libertate amico,
  Meno la morte odiar di quella vita,
  Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t' invita,
  Chè ciò che all' opre tue sarà virtute,
  Sarebbe infamia per quest' alma ardita,
La qual non dee, con dimandar salute,
  Di Cesare approvar l' ingiusta voglia,
  Ch' altrui morte minaccia, o servitute.

(1) Fuggía *per* fuggiva. (2) Venía *per* veniva.

Nè tanto apprezzo questa frale spoglia (1),
 Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
 Quel libero desio, che in me germoglia,
Nè del nome Roman degno sarei,
 Se, giunto al fin di dieci lustri ormai,
 Non finissi costante i giorni miei.
Io, ch' ho del viver mio già scorso assai,
 So ch' incontrar quaggiù l'uomo non puote (2),
 Ch' interrotte dolcezze, e lunghi guai (3).
Mentre sciogliea la lingua in queste note (4),
 Piangeva il figlio, e con afflitto volto
 Tenea nel genitor le luci (5) immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
 Recami il ferro, disse; il figlio allora
 Scosse il pensiero, in cui stava sepolto;
E forte grida: ah non recate ancora
 Il ferro, o servi: e tu, padre pietoso,
 Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio, e generoso
 Ver (6) lui rivolse, e dal turbato cuore
 Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
S' oggi non v' è per me scampo migliore,
 Che debbo attender più? Che giunga forse,
 E mi trovi sua preda il vincitore?

(1) Spoglia, corpo.
(2) Puote, può.
(3) Guai, pene.
(4) Note, parole.
(5) Luci, occhi.
(6) Ver *per* verso.

A tutti allor dagli occhi il pianto scorse:
Al figlio, a' servi, ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse:
I quai coll' esca di novella speme (1)
Tentavano ritrar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.
Ma quel, cui nè dolor, nè tema (2) nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l' aspetto suo feroce.
E, rimirando i mesti amici in viso
Disse: deh qual dolor v' occupa il seno;
E su 'l volto vi corre all' improvviso?
Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il freno
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente?
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena, e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah che quell' alma cui ragione è duce
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte (3)
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.

(1) Speme, speranza.
(2) Tema, timore.
(3) Ritorte, legami.

Onde

Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.
Nè teme di perir qual cosa frale,
Nè può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna,
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portògli il fiero acciajo; ed egli il prese
Intrepido negli atti, e nel sembiante.
Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella (1) udisse (2):
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui,
Che all' ingiusto poter l' anima fura (3)?
S' eterno sia ciò che si chiude in nui (4),
E se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui (5)?

(1) Favella, discorso.
(2) Udisse *per* udissi, *cioè* si udì.
(3) Fura, toglie, invola.
(4) Nui *per* noi.
(5) Sui *per* suoi.

Ciò ben sappiam, chè la divina essenza;
  In cui tutti viviamo, a nostre menti
  Già del vero donò la conoscenza.
Nè fia ch' opra giammai da noi si tenti,
  Se non ci muove quel volere eterno,
  Senza cui nulla siam di oprar possenti.
E poi, perchè degg' io Giove superno
  Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso
  Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbj il fato è d' esplorar permesso,
  Ma lo spirito mio certo diviene
  Per la certezza del morire istesso.
Quì la voce Catone a se ritiene,
  Perocchè il sonno del liquor di Lete
  Avea le luci sue tutte ripiene.
E i mesti amici con le menti inquiete
  Piangendo usciro (1), e 'l buon Caton lasciorno(2),
  Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
  Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
  Salutavan cantando il nuovo giorno;
Ei desto, in man l' ingiusto ferro prende,
  Che spinto dalla destra a mezzo il petto
  Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
  E fra le dita spumeggiando il sangue,
  Si copre di pallore il fiero aspetto.

(1) Usciro *per* uscirono. (2) Lasciorno *per* lasciarono.

Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia süa primiera,
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera.
Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L' aspra ferita, negli estremi stride.
Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

METASTASIO.

MUSEO D' AMORE.

Vieni, mi disse Amore,
Io m'accostai tremando.
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni, mi disse Amore.
Lieto per man mi prese,
E il ragionar riprese;
Da che in mia corte stai,
Tu non vedesti mai
Il Museo di Cupido;
Io lo sogguardo (1), e rido.

(1) Sogguardo, guardo quasi di nascosto.

Credea, che il vezzosetto
Scherzoso fanciulletto,
Tutte le brame avesse
Di gioventude amiche;
Non che a serbo tenesse (1)
Amor le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
Che di Tempio ha sembianza (2),
Guidami il mio bel Duce (3):
L' oro, che intorno luce (4),
Mi raddoppiava il giorno.
Or guarda, ei disse, intorno
Guarda, o servo fedele.
Di sculti marmi, e di dipinte tele
Ricco è il bel loco, dove Amor passeggia,
E quinci Ilio m' addita e l' arsa Reggia,
Cui la Greca tradì sposa infedele;
E quindi il mare, e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato; e vuol che sculta io veggia,
Ninfa, che guizza, e Ninfa, che arboreggia (5):
Imprese tutte di quel Dio crudele.
V' è Amor dipinto in cocchio alto d' onore,
Con mille uomini e Numi in ceppi o in fuoco
Dinanzi al carro; ed ei gli urta, e confonde.

(1) Tenere a serbo, o in serbo *vale* serbare, conservare.
(2) Sembianza, simiglianza.
(3) Duce, guida, condottiere.
(4) Luce, risplende.
(5) Ninfa che guizza, e ninfa che arboreggia *vale* ninfa che è trasformata in pesce, e ninfa che è trasformata in albero.

Psiche, che i vanni (1) e il tergo arse d' Amore,
Non v' è dipinta. Ognun fa pompa, e gioco
Dell' altrui scorno, il suo scorda, o nasconde.

Ma più liete e gioconde
Cose, e più rare io serbo,
Disse il Garzon superbo;
Ciò, che pennel dispinse,
Ciò, che scalpello finse,
Il tuo piè non ritardi.
Rivolgi al ver gli sguardi.
Vedi queste due spade
Opra di prisca (2) etade?
Furon, dicea Cupido,
Di Piramo, e d' Enea.
Su queste, ei soggiungea,
Caddero Tesbe, e Dido:
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora,
E mentre ciò dicea
Quel barbaro, ridea.
Stavano in un de' lati
Cinque bei pomi aurati (3),
De' quai (4) molto si canta
In Ascra e in Aganippe:
Tre son quei d' Atalanta,

(1) Vanni, le ali.
(2) Prisca, antica.
(3) Aurati, d'oro.
(4) Quai *per* quali.

Il quarto è di Cidippe:
Ma non è chi paregge (1),
L' altro su cui si legge
In Argiva favella (2):
Abbialo la più bella:
Pomo famoso tanto
Per la man, che vi scrisse;
Pomo, cagion sul Xanto
Di tante pugne (3) e risse.

Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggo lucerna, io dico:
Oh, chi la vide accesa!
Allora il Nume infido,
Che il tutto prende a gioco:
La vide, ma per poco
Il Notator d' Abido.

Ahi sventurato Notator d' Abido
Dissi: ah misera lei! chi la conforta,
Ch' estinto il vede comparir sul lido...
Quì m' interruppe Amore: a te che importa?

Mira quest' arco; il miro.
Non è un bell' arco? ammiro,
Ch' è d' ebano contesto:
Tutto d' avorio è il resto.

(1) Peregge *per* pareggi.
(2) Argiva favella, lingua greca.
(3) Pugne, battaglie, combattimenti.

Or sai tu chi portollo?
Credo il giovane Apollo
Quando ... no, disse Amore;
Sappi, che questo è quello
Verginal arco e bello,
Di cui, col suo pastore
Stando ad una fontana,
Scordossi un dì Diana.
La sorella del sole?
Quella, che star non vuole
Se non tra cani e reti?
Quella fra voi Poeti
Bella del sol germana,
Casta appiè d' ogni monte,
Casta appiè d' ogni fonte,
Castissima Diana.

Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie:
V' eran di Marte l' armi;
E il Tirso colle foglie
Del Nume Tironeo;
E l' ali, e il Caduceo
Del messaggier celeste,
E l' umido Tridente
Di chi nel mar fremente
Comanda alle tempeste;
E il rugginoso e nero
Scettro, di chi l' impero

Tien sul pallido fiume
Dell' Erebo fumante.
Tutti trofei d'un Nume
Trofei d'un Nume infante.

Nel gran Museo del signor nostro, oh quante
Cose mirai, ch' entro mia mente ho scritto!
L' Asta, il Brando, il Cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca e il fil d' Ercole invitto.
Vidi la Tazza, ove il Romano Amante
Bevvè gran parte del valor d' Egitto;
E le monete, in cui Giove tonante
Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.
Vidi rete d' acciajo industre e bella;
E dissi: è quella, che il fabro di Lenno
Fe' per tua madre? Amor rispose: è quella.
Poi mostrommi una lucida ampolletta;
E quì? diss' io; quì fu d' Orlando il senno;
(Rispose Amore) e il tuo pur quì s' aspetta.

Disse: e vibrò saetta,
Che rapida mi giunse;
Ed ahi! da che mi punse,
Pace non trovo, o loco,
Qual s' io mi stessi in foco:
Dicol, nè men vergogno;
Non so s' io veglio o sogno;
S' io sogno, o se vaneggio;
S' io vidi, o se ancor veggio

Quel, che veder mi parve.
Fur (1) visioni, o larve?

Nol so, so ben, che Amore,
Con barbaro furore
Della mente il bel raggio
Ne toglie e guida a morte.
Fugga da Amor chi è saggio:
Fugga da Amor chi è forte.

Ch' ei d' ogni cuor fa scempio;
E poi sen vanta l' empio,
Non fa che tradimenti,
Poi ride il traditore.
Fuggite Amore, o Genti:
Genti, fuggite Amore.

GIOVAN-BATTISTA ZAPPI.

NARRAZIONE D'EGISTO

Nella Merope del Maffei.

. . . .

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle;
Per mia pura difesa a tor la vita
I' (2) fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,

(1) Fur *per* furono. (2) I' *per* io.

Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguia, allor quando
Per quella via, che in ver (1) Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme;
Ma di selvaggio, e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia: io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani,
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m' avesse, le mie sparse
Cervella foran (2) or giocondo pasto
Ai rapidi avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l' incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito

(1) In ver, verso. (2) Foran *per* sarebbero.

D' ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuscire, e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando (1) il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, (2) fendendo
L' acqua con gran fragor: in alto salse
Lo spruzzo, e l' onda sovra lui si chiuse.
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne 'suoi gorghi spinto.
Giaccean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potría, (3) che spoglie tali,
O di nessuno, o di sì poco prezzo,
M' avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui? ....

(1) **Rigando**, **innaffiando**, **bagnando**.

(2) **Piombare** *vale* **cadere furiosamente da alto.**

(3) **Potría** *per* **potrebbe.**

NARRAZIONE DI GIUDITTA

Nella Betulia Liberata del Metastasio.

. . . . Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro (1)
Le guardie ostili. (2) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. Già su le mense elette
Fumano i vasi d' or : già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti ministri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. (3) L' ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui.
. . . . Scorsa gran parte
Era già della notte. Il campo intorno

(1) M' arrestaro *per* m' arrestarono.

(2) Ostili, nemiche.

(3) Si dileguar *per* si dileguarono, si allontanarono.

Nel

Nel sonno universal taceva oppresso,
Vinto Oloferne istesso
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormía (1) su le funeste piume. (2)
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso
Dove prono (3) ei giacea. Rivolta al Cielo
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l'istante*
Dissi, o Dio d'Israel, che un colpo solo
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti,
In te fidata io l' intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da sostegni del letto
L' appeso acciar; lo snudo: il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E sull' empia cervice il colpo abbasso.
Apre il barbaro il ciglio; e, incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l' orribil capo

(1) Dormía *per* dormiva.
(2) Le piume, il letto.
(3) Prono, inchinato.

Dagli omeri (1) diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir; quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai, (2)
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

OCCASIONE.

Chi sei tu, che non par cosa mortale?
Di tanta grazia il ciel t 'adorna e dota!
Perchè non posi? e perchè a' piedi hai l' ale?
Io son l' Occasione, a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
È; perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, ch' al mio correr s'agguagli;
E però l' ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei (3) dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto, e il volto,
Perch' un non mi conosca, quand' io vengo.

(1) Omeri, spalle.
(2) Rai *per* raggi.
(3) Capei *per* capelli.

Dietro del capo ogni capel m' è tolto;
 Onde in van s' affatica un, se gli avviene
 Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi chi è colei che teco viene?
 È penitenza: e però nota, e intendi;
 Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi,
 Occupato da molti pensier vani,
 Già non t' avvedi, lasso, e non comprendi,
 Com' io ti son fuggita dalle mani!

NICOLÒ MACHIAVELLI.

IL PARNASO ACCUSATO, E DIFESO.

LA VIRTÙ. Non basta, o biondo Dio, (1)
 Che della rea Fortuna esposta all' ire
 Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
 Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
 Che a render vano il mio sudor. L'insane
 Tiranne passioni
 Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
 Oggetto è de' miei voti, e ad onta mia
 Destarle in ogni petto
 De' voti delle Muse è il grande oggetto.

(1) Biondo dio, Apollo.

Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l' alme agitar. Soggetti illustri
Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Del Trojano amator l' empie faville, (1)
Il furor di Medea, l' ira d' Achille.
Così del reo talento, a cui l' inclina
La natìa (2) debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse?

Apollo. No; l' Eliconie Dive (3)
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l' alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, l' umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell' uomo, un tronco, un sasso
Dell' uom faría. (4) Non si corregge il mondo,

(1) Faville *per* fiamme.
(2) Natia, naturale.
(3) Dive, Dee.
(4) Faría *per* farebbe.

Sì distrugge così. L'arte sicura
È sedare (1) i nocivi,
Destar gli utili affetti. Arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l' aggira
L' odio, l' amor, la cupidigia, o l' ira.
Nè vero è già, che dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. È della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei, chi di lei parla;
Che per farla abborrir, basta ritrarla.
Là su l' Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli,
Dal talamo (2) Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Quà la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell' insano,
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?
Più d' ogni altro in suo cammino,
È a smarrirsi esposto ognora,
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi, che non vede,
Da' perigli, che non sa?

(1) Sedare, calmare. (2) Talamo, letto nuziale.

La Verità. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di chimere
Non riempia le carte;
Che il suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Saría (1) minor. Con la bugía nemica
Ad accoppiarmi arriva; e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugía sembra più bella.
L' ordine degli eventi,
La serie delle età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scelerate are (2) d' Aulide,
Benchè innocente Atride;
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea,
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir,
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?

(1) Saría, sarebbe. (2) Are, altari.

Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

APOLLO. Chi adempie ciò, che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d' esaminar l' esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a quest' impresa.
Sul faticoso, ed erto
Giogo della Virtù l' alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, è delle Muse
Cura, e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso, e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene,
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l' adorni
De' pregj, ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d' ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l' ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in essi
Lo spettator se stesso, e ch' indi impari,

Qual è il dover primiero
D' un cittadin, d'un padre, e d' un guerriero.
Finta è l' immago (1) ancora
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator.
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Il merito. Questo sudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note (2) di sangue, e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d' onor, son fregi ormai
Vani per me. L' adulator Parnaso,
Ch' esser dovría (3) di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime;
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la Patria accenda;
Trafigga il sen, che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,

(1) Immago *per* immagine.
(2) Note, macchie.
(3) Dovría, dovrebbe.

Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto, (1) e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio, e lode;
Chi stupirà, se poi
Tanto l'ozio ha d'impero, e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strada d'onor?

APOLLO. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V'è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener, di quai (2) sudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Elea
La gioventude Achea?

(1) Merto *per* merito. (2) Quai *per* quali.

Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond' è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo, e non dell' arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno,
Pur talvolta anche giova; il biasmo (1) ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Dal capitan prudente
Prode talvolta, e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier.
E al suon di quella lode
Forte diventa, e prode;
Tutto l' orror di morte
Più nol faria (2) temer.

METASTASIO.

(1) Biasmo *per* biasimo. (2) Faria *per* farebbe.

PARTENZA.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all' onde, che fate? Una risponde:
Io che la prima ho il tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.
Dimando all' altra: Allor che il Pin (1) fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: Anzi serena il volto,
Fece tacere il vento, e rider l' onde.
Viene un' altra, e m' afferma: or la vid' io
Empier di gelosia le ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprío (2).
Dico a questa: e per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio?
Passò l' onda villana, e non rispose.

CARLO MARIA MAGGI.

Tornami a mente quella trista, e nera
Notte, quando partii dal suol natío,
E lasciai Clori, e pianger la vid' io
Non mai più bella, e non mai meno altera.

(1) Pino *per* nave. (2) Aprío *per* aprì.

Oh quante volte addio, dicemmo, addio;
  E il piè senza partir restò dov' era!
  Quante volte partimmo, e alla primiera
  Orma tornaro (1) il piè di Clori, e il mio!
Era già presso a discoprirne il sole,
  Quando le dissi alfin, ma che le dissi?
  Se il pianto confondeva le parole.
Partii: chè cieca sorte, e destin cieco
  Volle così, ma come ahi mi (2) partissi
  Dir non saprei: so che non son più seco.

GIOVANNI BATTISTA ZAPPI.

Ecco quel fiero instante;
  Nice, mia Nice, addio.
  Come vivrò, ben mio,
  Così lontan da te?

Io vivrò sempre in pene,
  Io non avrò più bene,
  E tu chi sa se mai
  Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
  Di mia perduta pace
  Venga il pensier seguace
  Su l' orme del tuo piè.

(1) Tornaro *per* tornarono. (2) Mi, particella riempitiva.

Sempre

Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi
Andrò chiedendo ai sassi
La ninfa mia dov' è?
Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora:
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene spiaggie, ò Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento:
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno;
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè (1):

(1) Diè *per* diede.

Quì si vivea di speme,
Là si languiva insieme:
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno;
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè!
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa ch' amò Fileno
Senza sperar mercè (1).
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto:
Pensa.... ah! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

METASTASIO.

(1) Mercè *per* mercede.

IL PIACERE, E IL DOLORE.

Quando del Ciel al bel natío soggiorno
La dispregiata Astrea rivolse il piede,
L' almo Piacer, che seco avea la sede,
Seco far volle anch' egli al Ciel ritorno.
Per trattenerlo tutte allora intorno
Gli fur (1) le virtù, e pianse Amore e Fede:
Ma tutto in van; ch' egli a fuggir si diede
Lasciando in terra il manto, ond' era adorno.
Trovollo il Duolo, e sotto il manto istesso
Ascoso errando, ei, che 'l piacer non era,
Accolto a grande error fu per quel desso (2).
Quindi inganna il bugiardo ognun, che spera
Trovar quaggiù vero piacer; chè spesso
Ciò, che sembra piacer, è doglia vera.

ZAMPIERI.

(1) Fur *per* furono. (2) Desso, stesso.

PIANTO DI BELLA DONNA.

Ah del regno d' amor prodigio tristo !
Sparger lagrime amare
Que' dolci lumi ho visto;
Là tra le grazie assiso
Solea scherzare il riso:
Spargean di pianto que' begli occhi un mare;
Ma pur co' raggi ardenti
Spargean fiamme cocenti:
E quel fatale ardore
Tosto m' accese il core.
O misera mia vita,
Occhi, lumi immortali,
Deh qual per i miei mali
Posso sperare aita (1)?
Se nubilosi ardete,
Sereni che farete?

MENAGE.

(1) Aita, *voce poetica per* ajuto.

I PROGETTISTI.

Ad onta dei Filosofi,
Che l' umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti;
V' han de' pazzi innocenti;
V' han de' pazzi furiosi
Ch' esser denno (1) legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che, senza alzar le mani,
Con detti, e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il Mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei che son chiamati i Progettisti.
Chi, senza uscir di camera,
Dall' agil fantasía portato a volo,
Scorre per l' Oceáno
Dall' uno all' altro Polo,
Senza timor del vento,

(1) Denno *per* devono.

E torna a casa ricco in un momento;
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in questi parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un Istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca Cittade
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fe' (1) che il placido mestiere
Di mangiare e di bere, e non far nulla;
Ma, morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buono Alì (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante

(1) Fe' *per* fece.

In vetri egli impiegò; questi in un' ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita gli espose;
Davanti a lor s' assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di se volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro (1),
Onde il denaro mio raddoppierò;
E nella stessa guisa
E comprando, e vendendo
Potrò per breve strada e non fallace
Raddoppiare il denar quanto mi piace.
Ricco allor divenuto,
Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò fin nell' Egitto, e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci (2); e già mi sembra
Di mia Nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura
Un Bassà da tre code

(1) Costaro *per* costarono. (2) Merci, mercanzie.

Esser creato io voglio:
E, se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità,
Ricordati, direi,
Chi fosti e non chi sei;
Di me più vil nascesti .... e se superbo
Negasse ancor .... su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la scena e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

LORENZO PIGNOTTI.

PROVVIDENZA.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante (1);
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante:
E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s' adira, è sempre amante.
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita (2).
E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne (3) invita,
O negar finge, e nel negar concede.

VINCENZO DA FILICAJA.

(1) Davante, davanti.
(2) Aita, ajuto.
(3) Ne per ci.

REGOLO A' ROMANI.

Regolo resti! Ed io l' ascolto ! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren ! sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i Nipoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
. . . . Roma rammenti
Che Regolo è mortal; che alfin vacilla
'Anch' ei sotto l' acciar; che sente alfine
'Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apre il cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l' annoso (1) stame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure (2) del campidoglio. Ognun di voi

(1) Annoso, che ha molt' anni. (2) L'aure, l'aria.

Se che nel cor m' applaude;
So che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel che l' ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra,
Quell' armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin, padre, comando.
. . . . Grazie vi rendo alfine,
Propizj Dei: sgombro (1) è il sentiero: io parto.
. . . . Romani, addio.
Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai

(1) Sgombro, libero.

Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei (1)
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l' ira del Ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa... Ah quì si piange! Addio.

Coro di Romani.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni, e dell' obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

METASTASIO. *Attilio Regolo. Atto 3. Scena ultima.*

(1) Rei, tristi, cattivi.

Ritorno

RITORNO.

Presso è il dì che cangiato il destin rio (1),
Rivedrò il viso, che fa invidia ai fiori;
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L' alma mia, che di là mai non partío (2).
Giunger già parmi, e dirle: Amata Clori;
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partir io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai (3),
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno;
Qualche nuovo sospiro imparerai.

GIOVAN-BATTISTA ZAPPI.

(1) Rio, contrario, crudele.
(2) Partío *per* partì.
(3) Guai, affanni.

RITRATTO DI RAFAELLO
DIPINTO DA LUI MEDESIMO.

Questi è il gran Rafaello; ecco l' idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto Natura de' suoi don ponea,
Quant' egli tolse a lei de' pregi sui (1).
Un giorno ei quì che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea]
Prodigio che maggior fosse di lui.
Quando poi Morte il doppio volto, e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale,
Qual,disse,è il finto o il vero, o quale impiago?
Impiaga questo inutil manto (2) e frale
L' Alma rispose, e lascia star l' immágo (3).
« Ciascuna di noi due nacque immortale. »

Il medesimo.

(1) Sui *per* suoi.
(2) Manto, spoglia, corpo.
(3) Immago, *voce poetica per* immagine.

LA ROSA, E LO SPINO.

Cinta di spine ruvide
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioría (1) purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
La siepe d' ogn' intorno;
Che appena un raggio languido
Vi transparía (2) del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde esterno ammanto
L' ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto;
Del bel cespuglio ombrifero (3)
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L' impaziente Vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera;

(1) Floría *per* fioriva.
(2) Trasparía *per* traspariva.
(3) Ombrifero, che fa ombra.

E incominciò la simplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi, e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade,
E ingloriosa (1), e inutile
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Grida lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch' io son la tua difesa;
Se del Merigge (2) fervido
La rabbia non t' offende,
Col verde manto provido
Chi mai chi ti difende?
Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento,
Della rabbiosa grandine,
Del rovinoso vento?

(1) Ingloriosa, senza gloria. (2) Merigge, mezzodì.

Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Chè il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora.
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade, ed inesperta.
Tace; ma freme tacita,
Fra se si lima (1), e rode,
E invoca il tuono, e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano;
E già la falce rigida
Stende con man crudele
Della vermiglia Vergine
Sul guardian fedele.
In vece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubbilo
Del suo custode il fato.

(1) Si lima, si consuma.

Già cade in tronchi lacero
 Lo Spino in sul terreno,
 Già il pieno giorno penetra
 Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera
 Allor su' fiori, e l' erba,
 Erge (1) la Rosa incauta
 La fronte alta, e superba.
A lei d' intorno scherzano
 L' aurette mattutine,
 Gli augelli la salutano,
 L' Alba le imperla il crine:
Ma oh Dio l' ore piacevoli
 Quanto son lievi e corte!
 Oh quanto incerta e instabile
 È del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
 Il Bruco, ed insolente
 Sul verde stel s' arrampica,
 V' arruota avido il dente.
Ratta lo siegue l' avida
 Sozza lumaca ancora,
 Che d' atra bava sordida
 L' intride, e la divora.

(1) Erge, alza.

Arsa dal sol scolorasi
Pria d' esser ben fiorita,
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca esangue e pallida
Perde il natío vigore,
L' aride foglie cadono;
E avanti tempo muore.
« O Donzellette semplici,
» Voi che sicure e liete
» Di saggia madre provida,
» Sotto del fren vivete,
» Se il giogo necessario
» Mai vi sembrasse grave,
» Nella rosa specchiatevi,
» E vi parrà soave. »

LORENZO PIGNOTTI.

LA ROSA, IL GELSOMINO, E LA QUERCE.

D' un rio sul verde margine,
In florido giardino
Su siepe amena stavano
La Rosa, e il Gelsomino:
Che, con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.

I Fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa;
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua Sposa.
Alcun non v' è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' Fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere (1)
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille,
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l' auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei (2) petti.

(1) Molcere, dilettare. (2) Eburneo, bianco come l'avorio.

In somma o tra l' ombrifere
Piante, o tra l' erbe e i fiori,
Non v' è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il Fior stellato e candido,
E poi così riprese.
Vedi là quell' altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!
Chi mai quì presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel (1) merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Fra l' opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta, sì rozza e dura.

(1) Sel *per* se lo. *Se* tiene quì luogo di riempitivo.

In vece d' Olmi, e Frassini;
Di Querce, Abeti, e Pini,
Crear sol si dovevano
E Rose e Gelsomini.
Scosse la nobil' Arbore
Le chiome (1) maestose;
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani;
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa spiaggia amena
Di voi vid' io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:

(1) Chiome *per* foglie.

Co' miei rami prolifici (1)
Son già cent' anni e cento,
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso (2) armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina:
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l' onde,
E tornerò poi carica
Di merci (3) a queste sponde.
E voi, che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,
Domani, guasti e putridi,
Sarete calpestati.
Del saggio Arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i Fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.

(1) Prolifici, fecondi.
(2) Setoloso, pieno di setole.
(3) Merci, mercanzie.

« Tu, che qual Bruto ruvido,
» Ogni uom di senno spregi,
» Lesbin, se non adornasi
» De' tuoi galanti fregi,
» Ne' miei Fior la tua immagine
» Non vedi al vivo espressa?
» La vedrai tosto, aspettati
» Tu ancor la sorte istessa »

Il medesimo.

IL ROSIGNUOLO, E IL CUCULO.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S' acconciava, e l' aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gían (1) le Grazie, gían gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L' Aere tepido e sereno,
Della Terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto:

(1) Gían *per* givano, andavano

Sopra

Sopra l' erbe, e i fior novelli
Saltellavano gli Armenti,
Ed il bosco degli Augelli
Risonava ai bei concenti.
Con insolita armonía,
Entro il vago stuol canoro,
L' Usignol cantar s' udía (1)
Quasi Principe del Coro:
Le leggiere agili note
Sì soavi, or lega or parte,
Che dimostra quanto puote (2)
La Natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l' Aurette riverenti.
Sol s' udía di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono;

(1) S'udía *per* s'udiva. (2) Puote *per* può.

E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto,
Che del Boscò il bel Cantore
Alla fin sospese il canto.
L 'importuno Augel nojoso
Più vicin battè le penne,
E al Cantore armonioso
A posarsi accanto venne:
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al Musico soave:
» Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
» L' ignorante ed imprudente
» D' accoppiarsi al saggio ha l'arte,
» E con lui tenta sovente
» Della gloria essere a parte. »

Il medesimo.

LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE.

Uno Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell' azíoni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,
E con burle e con scherzi anche insolenti,
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea
Guadagnato di tutti avea l' affetto:
Non più lo sguardo al Pappagal volgea,
Il Can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor, se in casa il Medico apparía (1)
Con passo grave, e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapía
L' autorevol parrucca maestosa,
E gli rapía con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la testa:
Parea che a farlo al buon Medico eguale,
Mancasse sol la Laurea Dottorale.

(1) Apparía *per* appariva.

La scuffia al capo, al tergo egli adattava
 Il manto col cappuccio fluttuante,
 E i ricercati vezzi egl' imitava
 D' una leziosa (1) femmina galante:
 Or fiso sullo specchio un riso apriva,
 Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contraffar sapea
 Gli atti, le riverenze, il portamento
 De' giovani galanti, e quando avea
 Indosso d' un Zerbin l' abbigliamento,
 Un occhio ci volea sagace e fino
 A distinguer la Bestia, e lo Zerbino.

Così, svegliando il riso, egli assai spesso
 Buscava qualche dolce e buon boccone:
 È vero che talvolta anche represso
 Era il suo troppo ardir con il bastone;
 Ma se il baston gli Eroi soffron talora,
 Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?

Un dì che sazio alquanto e nauseato
 Era alfine il Padron di questo gioco,
 Volle, mostrando il derisor burlato,
 Alle spese di lui ridere un poco:
 Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
 E su vi striscia rapido il rasojo.

In tepid' onda (2) indi il sapon discioglie,
 E colla man così l' agita e scote,
 Che in alta e bianca spuma si raccoglie,

(1) Leziosa, molle, affettata. (2) Onda, acqua.

Ond' egli il mento intridesi, e le gote;
Cauto move il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.
Compita l' opra della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote, e la gola si recide:
Urla il Buffone, ed il Padrone ride.
«Voi che de' Grandi fra le mense liete
»L' istesso impiego della Scimia avete,
»Pensate al suo destin, che o prima, ò poi
»Una simile sorte avrete voi.»

Il medesimo.

LA SCUSA.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual' è la colpa mia? dissi ch' io t' amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? ah, se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò, solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori,
E poi sdegnati con me.

Ma perchè fra tanti rei,
Sol con me perchè t' adiri?
Ah, se amabile tu sei
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? t' inganno?
Riconoscer ti puoi? quel fosco ciglio
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie; se il dirti, io t' amo,
Se il chiamarti mio bene, oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te.... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m' invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante (1); or pensa
Che faría (2) la pietà! Confesso anch' io
Che d'un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

(1) Sembiante, volto. (2) Faría *per* farebbe.

Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di petà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai (1)
Sdegno non turberà.

METASTASIO.

SEPARAZIONE D'ETTORE E D'ANDROMACA;

Iliade d' Omero. Libro VI.

. . . . . . Ah dove corri, o troppo
Nobile spirto (2)? vittima vuoi farti
D' una crudel virtù? diletto Ettorre
Pensa che padre sei, che tu sei sposo;
Mira tuo figlio e me, di te siam parte,
In te viviamo, ah che te solo i Greci
Cercheran nella mischia, in te fien (3) volti
Tutti i lor dardi; chè in Ettorre è Troja,
E cade al suo cader: lassa! se manchi,

(1) Rai, occhi.
(2) Spirto *per* spirito.
(3) Fien *per* saranno.

Chi mi resta? la tomba; i giorni miei
D' amarissime tenebre coperti
Scorreran nelle lagrime, più speme,
Più conforto non ho, padre, congiunti,
Madre, tutto perdei, la patria è in polve (1),
L' alta città de' Cilici Regina
Tebe superba, il furibondo Achille
La fe' pasto alle fiamme, Achille uccise
Il mio buon genitor, quel sì compianto
Eezion famoso, ah padre amato
Che pro (2), se il merto (3) tuo dal crudo ottenne
L' onor del rogo, e un tumulo di terra
Che ornar (4) le ninfe di funeree piante?
Tristo conforto, che rimembra il peso
Della perdita mia: cari al mio core
Sette fratelli avea, sette un sull' altro
Cadder dal braccio di quell' empio, in vita
Restò la madre, onde di rio servaggio
Sentisse il giogo desolata schiava
Del distruttor della sua stirpe, alfine
Quell' alma avara, per immenso prezzo
La rese a questo seno, ahi che ben tosto
L' arciera Diva (5), o dei sofferti affanni
L' acerbo colmo all' amor mio la tolse.
Così perì quanto fu mio, tu solo

(1) Polve, *voce poetica per* polvere.

(2) Pro, vantaggio.

(3) Merto *per* merito.

(4) Ornar *per* ornarono.

(5) Arciera diva, dea armata d'arco.

Mi resti, Ettorre, tu fratel, tu padre,
Tu mi sei tutto, o mio diletto sposo,
Tutto posseggo in te, se tu pur manchi,
Quanto nel mondo ho mai, tutto riperdo.
Per pietà non partir; non far, che resti
Vedova la consorte, orfano il figlio;
Nella torre t' arresta, e di tue genti
Colà fa massa ove il silvestre fico
Spande i suoi rami, ivi men aspra ed erta
La muraglia accessibile all' assalto
Fa la cittade, ben tre volte Ajace,
Tidide, Atride, Idomeneo fer (1) prova
Di quà salir, che un qualche Dio maligno
Mostrò lor questo varco, ah non indarno,
Porrían (2) tentarlo, un tal periglio è degno
Del tuo valore, altri combatta in campo,
Tu la città, la sposa tua difendi.
Sposa diletta, intenerito il guardo
Così l' Eroe, ti rassicura, o degna
Parte di me, tutto è mia cura, a tutto
Io già vegliai, ma di sì scarso merto
Non s' appaga il mio cor, degg' io qual vile
Contro la furia ostil farmi riparo
Di queste mura or che colà nel campo
Il fido popol mio versa il suo sangue,

(1) Fer *per* fecero. (2) Porrían *per* potrebbero.

E lo consacra a me? qual onta, oh Cielo!
Ah che diriano (1) i Teucri, e le de' Teucri
Donne calde d' onor, se tralignante (2)
Da se stesso mirassero e codardo
Il loro Ettorre? io della gloria in grembo (3)
Da' prim' anni nudrito ognor fui primo
Ne' cimenti onorati, in me riposa
Di Troja il nome, e della schiatta il vanto.
Ma che? dolce compagna, altra nel core
Voce mi parla coll' onor concorde,
La voce dell' amor; del puro e sacro
Nodo che a te mi stringe, essa mi grida
Di non tornar, di non depor l' acciaro (4)
Sinchè cacciati alle lor navi e spersi (5)
Non ho costoro, anzi costretti alfine
Nudi di speme e di soccorso all' onde
Fidar lor sorte, e via fuggirne; è questo
L' acconcio istante or che l' irato Achille
Niega agli Achei del poderoso braccio
La forte aita. Ah lo confesso, o cara,
Finchè accolta tant' oste (6), e finchè scorgo
Sì da presso l' incendio, e Troja intorno
Cinta di così orribile corona,
Pace non ho, non ho conforto, io tremo
Sul destin nostro, immagini funeste

(1) Diriano *per* direbbero.
(2) Tralignante, che degenera.
(3) Grembo, seno.
(4) Acciaro, spada.
(5) Spersi, dispersi.
(6) Oste, esercito, armata.

Fanno assedio al mio spirto, e i sogni miei
Turban d' orride larve (1), io veggo, ahi vista!
Incenerita Troja, a terra stesa
Ecuba, Priamo semivivo e tratto
Col crin canuto per la polve, immersi
Nel proprio sangue, e l' un sull' altro ancisi (2)
Tutti i fratelli a te, te veggo, ah questo
Più mi lacera il cor, fra pianti e strida
Regale schiava strascinata in Argo
Attigner l' acqua di Messeide al fonte
Doma (3) dall' inflessibile tiranna
Necessitade, o di padrona altera
Servir al fasto, e parmi udir chi dica
Con pietade insultante, oh vedi è questa,
Questa è d' Ettòr la sposa; a una tal voce
Sgorga dalle tue luci amara vena
D' inessicabil (4) pianto (5), ed io mi desto
Fra palpiti di morte, ebbro di doglia.
Onnipossenti Dei, da noi stien lungi
Siffatti orrori, Andromaca sia salva,
E sul capo d' Ettòr tutta si sfoghi
L' ira del Ciel: ma che?, respiro, e l' asta
Tratta ancor questa mano, ella due volte
Gli Achei respinse, omai si sgombri appieno

(1) Larva, ombra, spettro.
(2) Ancisi, *voce poetica per* uccisi.
(3) Doma, domata, vinta.
(4) Inessicabile, che non si può seccare.
(5) Pianto, lagrime.

Il nembo rio che ne (1) funesta, aita
Darà Minerva a' suoi divoti, io corro,
No non temer, per te combatto, o sposa,
E vincerò per te. Così dicendo
Cupidamente ambo le braccia stese
Verso il bambin, mise il bambino un grido,
Ritorse il volto, e lo celò nel petto
Della nutrice, impaurito al fosco
Lume dell' arme, ed al cimier che d' alto
Con lunga cresta minaccioso ondeggia:
Sorrise il padre a cotal atto, e a terra
Deposto l' elmo, il pargoletto in collo
Recasi, e lo si (2) bacia, e lo palleggia (3)
Tre volte e quattro caramente, e in alto
Lui sollevando ad ambe mani, o Giove,
Eccoti il figlio mio, grida, tu guarda
La sua crescente età, fa tu ch' ei regni
Felice in Troja, e sia de' suoi sostegno,
De' nemici spavento, e in rimirarlo
Carco (4) tornar delle sanguigne spoglie
D' aspro nemico, ognuno esclami, ah questo
Questo le glorie anco del padre adombra (5);
L' oda la madre palpitante, e un rivo
Di dolcissima gioja il cor le inondi.

(1) Ne *per* ci.
(2) Si, *particella riempitiva.*
(3) Palleggia, scuote.
(4) Carco, carico, caricato.
(5) Adombra, oscura.

Di

Di nuovo il bacia, e nel materno grembo
Ripone il figlio, ella sel (1) guarda, e stringe
Con tristo gaudio, e un tenero sorriso
Spunta su gli orli al lagrimoso sguardo.
A sì dolce spettacolo pietoso
Ondeggia Ettòr tra varj affetti, alfine
Fatto (2) più fermo, assai le dice, o cara,
Diessi (3) a natura, omai cessa col pianto
Di turbar la mia speme. Alfin ripensa
Che trarmi a morte anzi (4) il voler del fato
Forza umana non può, che in tetto o in campo
Tutti del paro un fatal punto attende.
Sia che può dunque, ed il dover si compia.
Torna agli usati uffizj, io là m' affretto
Dove il mio mi rappella, addio, rammenta
Che sei moglie d' Ettòr, di me più degna
Ti renda il tuo coraggio: il fulgid' elmo
Riprende, e frettoloso indi si toglie.
Resta la sposa senza moto, e pende
Col cor sui passi del suo caro, ei sparve;
Lenta lenta s' avvia, ma spesso indietro
Torna col guardo: alfin muta dolente
Giunge alla regia stanza, accorron tosto
L' ancelle uffiziose, il mesto aspetto

(1) Sel *per* se lo. Se *non è che una particella riempitiva.*

(2) Fatto, divenuto.

(3) Diessi *per* si diè, *o* si diede.

(4) Anzi, avanti.

Della sposa regal diffonde in tutte
Alta e cupa tristezza, e a lei mirando
D' Ettòr vivente per istinto ignoto
Ogni volto, ogni cor, piange la morte.

Traduzione di Cesarotti.

SIMULAZIONE.

Cesare poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;
Ed Annibál, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lacrimosa, e mesta
Per isfogare (1) il suo acerbo despitto: (2)
E così avvien, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol (3) perch' io non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto

FRANCESCO PETRARCA.

(1) Isfogare *per* sfogare.
(2) Despitto *per* dispetto.
(3) Facciol *per* lo fo.

SOLITUDINE.

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor;
Per trovar qualche riposo
Nel silenzio, e nell' orror.

Ogni oggetto ch' altrui piace
Per me lieto più non è:
Ho perduto la mia pace,
Sono io stesso in odio a me.

La mia Fille, il mio bel foco
Dite, o Piante, è forse quì?
Ahi la cerco in ogni loco;
E pur so ch' ella partì.

Quante volte, o fronde amate,
La vostr 'ombra ne (1) coprì!
Corso d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò.
Ahi che l' eco mi risponde,
E mi par che dica no.

(1) Ne *per* ci.

Sento un dolce mormorìo,
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice, tornerà.
Ahi ch' è il suon del rio, che frange (1)
Tra quei sassi il fresco umor, (2)
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma se torna, fia (3) poi tardo
Il ritorno, e la pietà;
Chè pietoso in van lo sguardo
Sul mio cener piangerà.

PAOLO ROLLI.

SONNO.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi, e da villaggi
Che all' ombra di duo (4) monti è tutta piena
D 'antichi abeti e di robusti faggi,
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar co' raggi,
Sì gli è la via da' folti rami tronca, (5)
E quivi entra sotterra una spelonca.

(1) Frange, rompe.
(2) Umore, acqua, onda.
(3) Fia, sarà.
(4) Duo, due.
(5) Tronca, troncata.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo.
In questo albergo il grave sonno giace.
L' Ozio, da un canto, corpulento e grasso;
Dall' altro, la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato obblío sta sulla porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e il mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna (1) con mano.

ARIOSTO. *Canto* 14. *Stanza* 92.

Oh sonno; oh della cheta, umida, ombrosa
Notte placido figlio: oh de' mortali
Egri conforto, obblío dolce de' mali
Sì gravi, ond 'è la vita aspra, e nojosa;

(1) Cenna, fa cenno.

Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; (1) e queste membra stanche, e frali
Solleva: a me ten vola, oh sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è il silenzio, che il dì fugge, e il lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che in van te chiamo, e queste oscure
E gelide ombr' in van lusingo: oh piume,
D'asprezza colme: oh notti acerbe, e dure!

GIOVANNI DELLA CASA.

SUPERBIA.

Se il mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile
Contemplo, e il ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile.
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il Cielo, l' Aprile, e il Mar senz'ira,
Qualora il mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.
Poi se il verno io contemplo, e se il furore
Del mar, che mugghia, o il Ciel di nembi armato;
Ecco tutto d' orror mi s' empie il core.

(1) Ave, *voce poetica per* ha.

Pur più del verno, e più del cielo irato,
E più del mar spira d' intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.

LOD. ANT. MURATORI.

Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte,
Un natal tenebroso
Avesti entro gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti, (1) lambendo i sassi.
Non strepitar cotanto
Non gir (2) sì torvo a flagellar la sponda;
Chè, benchè Maggio alquanto
Di liquefatto giel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essicator (3) di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno a Teti
Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso:
Ma di velati abeti (4)
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.

(1) Isti, andasti.
(2) Non gire, non andare.
(3) Essicatore, asciugatore.
(4) Velati abeti *per* navi.

Tu le greggie, e i pastori
Minacciando per via, spumi, e ribolli;
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai: tutto alieno è il resto.

Ma fermezza non tiene
Riso di Cielo, e sue vicende ha l'anno;
In nude aride arene
A terminare i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

So che l' acque son sorde,
Raimondo, (1) e ch' è follía garrir col Rio;
Ma sovra Aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir Torrente io vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi, e divorava i lidi;
E gir parea del pari,
Per non durabil piena, ai più gran Mari.

(1) Il conte Raimondo Montecucoli.

Io dal fragore orrendo
Lungi m 'assisi a romit' Alpe in cima;
In mio cuor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda ai campi oltraggio.

Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re, Febo il mio Nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.

Mutar vicende, e voglie
D' instabile fortuna è stabil' arte;
Presto dà, presto toglie;
Viene; t 'abbraccia; indi t 'abborre, e parte:
Ma quanto sa, si cange: (1)
Saggio cuor poco ride, e poco piange.

Prode è il nocchier, che il legno
Salva tra fiera Aquilonar tempesta;
Ma d' equal forza è degno
Quel, che al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.

(1) Si cange *per* si cangi.

Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro;
Che delle vene Eoe (1)
Ben su le mense folgorar fe' (2) l' oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco die' campo.

Parto vil della Terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo. Pur guerra
Muove all' alte del Ciel soglie immortali.
Che fia? sott' Etna colto,
Prima che morto ivi riman sepolto.

Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove, allor, che tuona, ed arde.
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde.
Fulminator mendace
Fulminato da senno in terra giace.

Mentre l' orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo;
Giro lo sguardo, e scorgo
Del Rio superbo inaridito il fondo;
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

FULVIO TESTI.

(1) Eoe, orientali. (2) Fe' *per* fece.

SUPPLICA AD AMORE.

Stassi di Cipro sulla piaggia amena
Un' alta Reggia, dove Amor risiede,
Colà mi spinsi, e di quel Nume al piede
Presentai carta d' umiltà ripiena.
Sire (il foglio dicea) Tirsi che in pena
Servío (1) finor, la libertà ti chiede,
Nè crede orgoglio il dimandar mercede,
Dopo sei lustri di servil catena.
La carta ei prese, e in essa il volto affisse,
Ma legger non potea, ch' egli era cieco;
E conobbe il suo scorno, e se n' afflisse.
Indi con atto disdegnoso e bieco
Gittommi in faccia lo mio scritto, e disse:
Dallo alla morte, ella ne parli meco.

GIOVAN-BATTISTA ZAPPI.

(1) Servío *per* servì.

TEMISTOCLE.

Si recano quì alcune scene estratte dal TEMISTOCLE del METASTASIO.

Temistocle, e Neocle suo figlio.

Tem. Che fai?
Neo. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir: vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! Ah quanti
Insulti mai dobbiam soffrir!
Tem. Raffrena
L' ardore intempestivo. (1) Ancor supponi
D'essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun, quando è feliçe.
Tutto, o Neocle, cambiò; debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La delizia, e l' amor; meschino, ignoto,
Ramingo, disprezzato,
Esule, abbandonato,
Ogni cosa perdei, sola m' avanza
(E il migliōr mi restò) la mia costanza.

(1) Intempestivo, che è fuor di tempo.

Ormai

Neo. Ormai, scusa, o Signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua: ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a segno tal si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio, che ammiri,
È de' gran beneficj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui: (1)

(1) Sui *per* suoi.

O

Perciò diversi siamo,
Quindi m' odia la Patria, e quindi io l' amo.
Neo. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.
Tem. Perchè?
Neo. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?
Tem. E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben, quale è premio, e quale è pena?
Neo. Come?
Tem. Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità: limpida è l' onda
Rotta fra' sassi; e, se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neo. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi. . . . .
Tem. Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Serse, e Temistocle.

Ser. Io non avrò mai pace
Finchè costui (1) respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,

(1) Temistocle.

Onde oppressi l' Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno (1)
Ei mi ridusse a confidar, che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia (2) vero; avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta.

Temist. Potentissimo re. (3)

Serse. Parla stranier; che vuoi?

Temist. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può, che Serse o Giove.

Serse. Chi sei?

Temist. Nacqui in Atene.

Serse. E Greco ardisci
Di presentarti a me?

Temist. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.

Serse. Temistocle! ed è vero?

Temist. A' Regi (4) innanzi
Non si mentisce.

(1) Legno, naviglio.
(2) Fia *per* sarà.
(3) Presentandosi dinanzi al trono.
(4) Regi *per* re.

Serse. Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?
Temist. Già su gli occhi ti sta.
Serse. Qual è?
Temist. Son io.
Serse. Tu!
Temist. Sì.
Serse. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque....
Temist. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa

Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel; che Re tu sei,
Ch' esule io sòn, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

Serse. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico dimmi;
Venir! fidarsi.... Ah questo è troppo!) Ah
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai, (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori: in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle, e Serse un nome istesso.

Temist. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Serse. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare

(1) Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.

Non finiscan però. De' torti antichi
Sebben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblío;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò!

Temistocle solo.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s' asconde, s' aggira,
So che in aria tal volta s' ammira
Una stella, che stella non è.

Serse, e poi Temistocle.

Serse. È ver, che opprime il peso
D' un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar, dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' alma di se, che quasi aggnaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai.......
Temistocle t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro, e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse, e della Persia il fato.

Temist. . . . . . Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei, che meco

A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l' armi vincitrici il Duce estinto.

Serse. Invitto Duce, io voglio
Punito alfin de' Greci il folle orgoglio.
Va, dello sdegno mio
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene,
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

Temist. (Or son perduto. Io traditor!)

Serse. Che pensi?

Temist. Ah cambia
Cenno, mio Re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

Serse. Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal (1) d' aver soggetto il mondo.

Temist. Rifletti......

Serse. È stabilita
Di già l' impresa; e chi si oppon, m'irrita.

Temist. Dunque eleggi altro duce.

(1) Nulla mi cale, nulla m'importa.

Serse. Perchè?
Temist. Dell' armi Perse
Io depongo l' impero al piè di Serse.
Serse. Come!
Temist. E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Serse. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T'accoglie, ti difende, e ti sostiene.
Temist. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natíe le fiere istesse.
Ser. (Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! ma che tanto ami in lei?
Temist. Tutto, Signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Serse. Ingrato! E in faccia mia
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?
Temist. Io son.....
Serse. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefizj miei.....

Temist. Questi mi stanno
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui, (1)
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni, io morirò per lei.

Serse. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

Temist. Sai la mia scelta.

Serse. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

Temist. Il so pur troppo.

Serse. Irriti
Chi può farti infelice.

Temist. Ma non ribelle.

Serse. Il viver tuo mi devi.

Temist. Non l' onor mio.

Serse. T' odia la Grecia.

Temist. Io l' amo.

Serse. (Che insulto, oh Dei!) questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Temist. Nacqui in Atene.

(1) Sui *per* suoi.

Serse. (Più frenarmi non posso.) Ah quell'ingrato
Toglietemi d'innanzi,
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Temist. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena.
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.

Temistocle solo, indi Neocle, ed Aspasia, suoi figli.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s' estingua: Olà, custodi,
A me Neocle ed Aspasia. Alfin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce
Quella è comun; dell' alme grandi è questo
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro

Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

Neo. Oh caro Padre!

Asp. Oh amato
Mio genitor!

Tem. Tacete,
È ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

Neo. È sacro nodo.

Asp. È inviolabil legge.

Tem. E ben; v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.

Neo. Pronto Neocle il promette.

Asp. Aspasia il giura.

Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo
Date prova in udirmi.

Neo. (Io gelo.)

Asp. (Io tremo.)

Tem. L'ultima volta è questa
Figli miei, ch' io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria, or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

Asp. Ah che dici!

Ah

Neo. Ah che pensi !
Tem. È Serse il mio
Benefattor ; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio ;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L'altro dovere ; e, se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno veleno.
Neo. (Eterni Numi !)
Asp. (Oh me dolente !)
Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa ! A me celate
Questo imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi.
Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem ?
Neo. Chi resta a noi ?
Tem. Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desío,
L'assistenza del Ciel, l' esempio mio.
Asp. Ah padre...
Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli in mezzo a' nemici,

In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la Patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti; ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. (1)

Neo. Deh non lasciarne (2) ancora.

Asp. Ah padre amato,
Dunque mai più non ti vedrò?

(1) *S'alza.*

(2) Lasciarne *per* lasciarci.

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli;
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento alfin... Miei cari figli, addio (1).
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte;
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (2)

TEMPO.

Non così polvere chiusa in cristallo
Pel foro angusto (3) si vede scendere
Precipitevole senza intervallo;
Non così incalzasi onda con onda
Sul nostro lido dell' Adriatico
Svanendo al margine della sua sponda;
Come son labili, come sen vanno
Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l' estremo danno.

(1) Gli abbraccia.
(2) Il magnanimo Serse innamorato dell' eroica fedeltà di Temistocle, gl' impedì d'uccidersi, e giurò inaspettatamente pace alla Grecia.
(3) Angusto, stretto.

Appena il florido capo erge fuora
La Primavera vezzosa, ed ilare,
Che estate fervido la discolora:
Indi il Pomifero (1) Autunno vario
Al caldo Estate ben ratto opponesi,
Tutto spargendolo di umor contrario.
Ma il Verno rigido col bianco crine
L'Autunno assale, e viti ed alberi
Spoglia coprendoli di algenti (2) brine.
Pure rinascere la Primavera
Veggo, e l' Estate col primier ordine,
Ed il Verno ergere sua faccia austera.
Non così tornano di giovanezza
A noi mortali gli anni più floridi,
Allor che cacciali fredda vecchiezza.
Se i tuoi si cangiano crini in argento,
Speri in van Clori, ch' essi ritornino
Al primier aureo suo abbellimento.
Se mai scolorasi quel bianco giglio,
Le vive rose se impallidiscono,
Perchè rinverdano non v' ha consiglio.
E in van col lucido vetro i difetti
Vorrai del volto con non giovevole
Arte che sembrino vinti o corretti:

(1) Pomifero, che produce pomi.

(2) Algente, che agghiaccia.

Chè l' edacissimo (1) Tempo la traccia
Così v' imprime del dente orribile,
Che arte non cuoprela, nè la discaccia.
Non più sollecito vedrai Cupido
Nelle tue luci coll' ali accendere
Contro noi miseri quel foco infido;
Nè il lusinghevole fallace riso
Nè più le grazie a folla correre
Vedrai sul nitido giocondo viso:
Ma con la frigida mano tremante
Vedrai Vecchiezza rugosa stringere
In crespe il morbido vago sembiante.
Indi gli orribili mali forieri
Dell' atra morte vedrai succedere
Che ad essa spianano tosto i sentieri.
Come son labili, come sen vanno
Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l'estremo danno!

GIOVAN-BATTISTA RECANATI.

(1) Edace, che divora, che consuma.

TITO.

Si recano quì alcune Scene estratte dalla CLEMENZA DI TITO del METASTASIO.

Tito, e poi Sesto. (1)

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d' amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora (2).
Mora... ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l' intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi?(Olà)(3)S'ascolti,
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto) (4) È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega

(1) Il Metastasio suppone nel suo dramma, che Sesto sedotto da Vitellia ch' egli amava perdutamente, abbia conspirato contro di Tito.

(2) Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.

(3) Depone la penna, intanto esce una guardia.

(4) Parte la guardia.

Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme,
Passa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l' odia, e chi l' ama; unito, o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; chè in faccia a noi
La speranza, o il timore
Sulla fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico
Questo temer doveva? Eccolo. Oh Dei!
Già mi parla a suo prò l'affetto antico:
Ma no; trovi il suo Prence, e non l'amico (1).

Sesto. (Numi! È questo, ch' io miro (2)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)

Tito. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
Avvicinati (3).

(1) Tito si compone in atto di maestà.

(2) Guardando Tito.

(3) A Sesto con maestà.

Sesto. (Oh voce
Che mi piomba sul cor !)
Tito. Non odi ?
Sesto. (Oh Dio ! (1)
Mi trema il piè ; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore.
L' angoscia del morir non è maggiore.)
Tito. Ah Sesto , è dunque vero ? (2)
Dunque vuoi la mia morte ? E in che t' offese
Il tuo Prence , il tuo padre ,
Il tuo benefattor ? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar , di Tito amico
Come non ti sovvenne ? Il premio è questo
Della tenera cura ,
Ch' ebbi sempre di te ? Di chi fidarmi
In avvenir potrò , se giunse , oh Dei !
Anche Sesto a tradirmi ? E lo potesti ?
E il cor te lo sofferse ?
Sesto. Ah Tito ! ah mio (3)
Clementissimo Prence !
Non più , non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor ; spergiuro , ingrato ,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie ; tutti rammento
I benefizj tuoi. Soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso ,

(1) S'avanza due passi , e si ferma.

(2) Tito depone l'aria maestosa.

(3) Si getta a' piedi di Tito.

Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tito. Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Sesto. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tito. Dunque che fu?

Sesto. La debolezza mia;
La mia fatalità.

Tito. Più chiaro almeno
Spiegati.

Sesto. Oh Dio! Non posso.

Tito. Odimi, o Sesto.
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico: io ti prometto

Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Sesto. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tito. In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Sesto. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tito. Dubiti ancora?
Ma Sesto mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci, appaga
Il mio giusto desio.

Sesto. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

Tito. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà . . .

Sesto. Signore . . .
Sappi dunque . . . (Che fo?)

Tito. Segui.

Sesto. (Ma quando
Finirò di penar?)

Tito. Parla una volta;
Che mi volevi dir?
Sesto. Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.
Tito. Sconoscente! E l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi.
Sesto. Il bacio estremo
Su quella invitta man . . .
Tito. Parti.
Sesto. Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l' amor primiero.
Tito. Parti; non è più tempo.
Sesto. È vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir.

Tito solo.

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente

D'ogni altro error saría di (1) vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta ! Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desío, che rende eguale
L' offeso all' offensor ? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi ? Io lor custode
Le eseguisco così ? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi ? Han pur saputo
Obblíar d' esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. Ogni altro affetto
D' amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo, Sesto mora. (2) Eccoci alfine
Sulle vie del rigore. Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I posteri di noi ? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difese al reo
I natali, e l'età; che un primo errore

(1) Saria, Sarebbe. (2) Sottoscrive.

Puni

Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l' offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico (1),
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore (2).

TRIONFO DELLA GLORIA.

Dell' oziosa Sciro
Lieto languía nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d' Amor, di Teti il figlio;
D' Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà; d' ogni suo moto,

(1) Lacera il foglio. (2) Getta il foglio lacerato.

D' ogni accento di lei, d' ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno; in ogni parte
Della splendida reggía
Non s' udían, che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d' amore; e nelle chete
Ombre de' boschi, a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso, e sasso
Il franger nelle rive onde sonore,
La terra, il Ciel tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di se traeva i giorni
L' innamorato Eroe. Non armi, ed ire,
Non battaglie, e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni, e contese,
E lusinghe, ed offese, e cento, e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follíe, serie agli amanti.

Sol tu sei, dicea talora,
La mia vità, e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te, talor dicea;
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.
Ma che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì; venne ad Achille,
L' avvertì del tuo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all' invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna;
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d'intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partía; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah se parlar potea,
L' infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o Principessa,
Ei disse a lei, son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono

Facile a riparar; s'eroe mi brami,
Soffri, ch' io lo divenga. Addio; sarai
Tu sola ognor.... Quel risoluto addío
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi e svenne.
Ah che sarà d' Achille? Allori, e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il suo bene; una codardo,
L' altro il chiama crudel; l'eroe, l'amante,
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto, e freme;
Vuol partire, e soggiorna;
S' incammina, e ritorna. Alfin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà, che il cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge.

Fuggì piangendo, è vero;
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d' Amor.

Questo del Nume arciero
È il capriccioso instinto;
Chi lo disfida, è vinto,
Chi fugge, è vincitor.

METASTASIO.

UGOLINO (MORTE DEL CONTE.) (1)

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro (2) guasto;
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den (3) seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Io non so chi tu se' (4), nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' (5) pensieri
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

(1) Il conte Ugolino de' Gherardeschi di Pisa resosi padrone di Pisa, fu poi tradito dall' arcivescovo Ruggieri, e fatto morir di fame in una torre detta Muda, e poscia torre della fame.

(2) Diretro, di dietro.

(3) Den *per* denno; *cioè* devono.

(4) Se', sei.

(5) Suo' ma' *per* suoi mali.

Però quel che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda
  Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla Muda,
  La qual per me ha il titol della fame,
  E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già; quand' io feci 'l mal sonno,
  Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno (1),
  Cacciando il lupo, e i lupicini al monte
  Perchè i Pisan veder Lucca non ponno (2),
Con cagne magre, studiose, e conte
  Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l' agute scane (3)
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?

(1) Donno, signore, padrone.
(2) Ponno per possono.
(3) Scane, zanne.

Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi (1) senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai (2);
Piangevan elli (3); ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che 'l altro sol nel mondo uscío (4).
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch' io 'l fessi (5) per voglia
Di manicar (6), di subito levorsi (7),
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi (8) allor, per non fargli più tristi;
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

(1) Figliuoi *per* figliuoli.

(2) Impietrare, divenire come pietra.

(3) Elli *per* eglino.

(4) Usclo *per* usci.

(5) Fessi *per* facessi.

(6) Manicare, mangiare.

(7) Levorsi *per* si levarono.

(8) Quetàmi *per* mi quetai.

Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo, padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
  Vid' io cascar li tre ad uno, ad uno,
  Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
  Et re dì gli chiamai, poichè fur (1) morti:
  Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
  Riprese 'l teschio misero co' denti,
  Che furo (2) all' osso, come d' un can, forti.

DANTE.

(1) Fur *per* furono. (2) Furo *per* furono.

IL FINE.

Nella Stamperia di G. EBERHART.